Num. 46. — Anno XXVI. (A questo numero, di 20 pagine, è annessa una Carta del Teatro della Guerra nel Transvaal, a quattro colori, e costa Cent. 75. 12 Novembre 1899.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 46:

Gli Scacchi, il Rebùs, e i Giuochi si trovano in testa della quarta pagina della coperta.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 46. - 12 Novembre 1899. Centesimi Cinquanta il Numero.

Questo numero comprende fuori testo la **CARTA DEL TEATRO DELLA GUERRA NEL TRANSVAAL**, *a quattro colori, e costa* **Cent. 75**



RIVISTA PASSATA AI BATTAGLIONI INDIGENI.



Il viaggio del Conte di Torino in Eritrea. — ENTRATA ALL'ASMARA (fotografie di E. M. Baroni) [V. pag. 329].

Questo numero, che è di 20 pagine, contiene inoltre, fuori testo, una

CARTA

DEL TEATRO DELLA GUERRA

NELL'AFFRICA AUSTRALE

a quattro colori. Gli associati la ricevono gratis. Per i non associati, il presente numero costa Cent. 75.

CORRIERE.

Ho da scrivere questo Corriere? Ne vale la pena, se forse non si troverà più nessuno per leggerlo? È proprio per lunedì, giorno 13 (tredici!) di novembre, ch'è prevista la fine del mondo. Per verità, nessuno se n'è inquietato, — un po', anzi molto e moltissimo, perchè non si è presa sul serio la predizione del dott. Falb, — ma un po' anche perchè il mal comune è mezzo gaudio. Se muoiono tutti in una volta, perchè ho da vivere io? se crolla il mondo, perchè ha da star ritta la tua casa? E se proprio crollasse il mondo, che male sarebbe? Ma pur troppo non crollerà, — e io devo scrivere.

Sia il governo francese, sia il governo italiano, hanno convocato per il 14 le loro Camere, — un giorno dopo la fine del mondo. Conosco un poeta dei più valenti e dei più indolenti, che non vuol cominciare prima di martedì la sua commedia, per esser certo di non essersi affaticato invano. Ma non finirà il mondo: si disputa ancora se la cometa è di Biela o di Tempel, o se non è che un avanzo di cometa, la moneta spicciola della cometa, ossia le stelle filanti.

State attenti la notte dal 12 al 13, e dal 13 al 14: attenti! quando cade una stella, esprimete subito il vostro desiderio, ma subito, prima che la stella sia caduta. È ciò che v'è di più sicuro per far fortuna, come il trovar dei filoni d'oro nell'Eritrea, o prendere il buon biglietto da un parrucchiere di Como.

Le Camere si apriranno dunque martedì, e Waldeck e Pelloux non avranno più i sonni tranquilli. Il cambiamento di casa, il passaggio dal tumultuoso Monte Citorio al tranquillo palazzo Madama, dovrebbe calmare gli spiriti turbolenti dell'Estrema; ma è poco probabile che si diventi ragionevoli nel bel paese di qua e di là dall'Apennino, ossia no.... La nuova divisione ufficiale è *in su e in giù dell'Arno.*

Quest'anno resterà famoso per le *coquilles* ossia gli errori di stampa. C'è stato prima quello scambio di un deputato francese con un generale, quello del processo di Rennes; — poi il titolo di re o vicerè di Sicilia che si attribuiva dato da Sonnino a Crispi; — ultimo è venuto il brindisi di Pompei dove Baccelli invocava una lega dei popoli in giù dell'Arno. Diavolo! diavolo! un ministro del Re che faceva appello al regionalismo! Il ministro mandò per telegrafo una smentita: non aveva mai sognato una simile eresia politica, ma.... ne aveva commessa una geografica. Voleva l'unione dei popoli *in su e in giù dell'Arno*. Le divisioni classiche erano le Alpi e l'Apennino, — da Susa al Capo Passaro, — dall'uno all'altro mar. Adesso è l'Arno, quel fiumicello che corre appena 230 chilometri, che Dante chiamava una *fossa* (lasciamo stare il maledetta e sventurata), — è l'Arno che diventa un termine divisorio della Penisola! Questa nuova definizione resterà una gloria dell'on. Baccelli dopo i campicelli e gli alberelli. Non manca che una circolare ministeriale per imporla a tutte le scuole come i libri di Vecchi e d'Abba.

Questa storiella comica dell'Arno è del resto una derivazione della polemica rinata fra Nord e Sud; — e che a noi pare nient'altro che una questione accademica, un passatempo giornalistico. Se vi è popolo unito a questo mondo è il popolo italiano. Era unito anche quand'era politicamente diviso. Fra Alta Italia e Bassa Italia, corrono dei frizzi, ma non degli odii. La grande differenza sta nel clima; e questa non si può togliere neppure dagli opuscoli statistici del Nitti, nè dagli articoli brillanti di Rastignac, nè dalle focose tirate di Tartarin. Al Sud splende il sole anche d'inverno, il clima è dolce, la vita è facile, epperò piace poco il lavorare e ne senton meno il bisogno; — al Nord, il clima è rigido, c'è più nebbia che sole, la vita è dura, epperò il lavoro.... non piace di più, ma è forzato. Fra lombardi e napoletani corre la stessa differenza che fra italiani ed inglesi o tedeschi, per la stessa ragione. Ma voi di Milano e di Torino, — grida qualcuno, — vi siete arricchiti a spese dei meridionali. Può darsi; ma le spese dei meridionali non sarebbero minori, essi non sarebbero più ricchi se i settentrionali fossero più poveri e meno industriosi: — giacchè tutto il gran guaio sta in ciò: che i meridionali si provvedono di lana e cotone e di macchine agrarie nell'Alta Italia invece che a Manchester o a Liverpool. In cambio, noi ci provvediamo dei vini di Trani e Barletta, che in quest'anno, grazie a Dio, sono abbondantissimi. Facciamo dei buoni raccolti! questa è la migliore delle politiche a Nord ed a Sud.

*

Due popoli! si è esclamato a Parigi mettendo a confronto i Francesi che dopo la piccola disfatta di Langson buttarono giù il ministero Ferry e perdettero la testa, e gl'Inglesi che la conservano dopo il disastro di Ladysmith e sono più uniti di prima nel voler la rivincita. Tre popoli! si postilla a Roma e a Napoli, ricordando il contegno degli Italiani dopo Adua. Difatti i temperamenti sono diversi, ma con tutto ciò i confronti non reggono, perchè tutte le circostanze sono molto diverse. Non voglio imbarcarmi nell'alta politica per dimostrarlo; piuttosto mi contento di riconoscere che in un punto si va abbastanza d'accordo: ciò è negli Stati Maggiori, che non si sa quel che facciano in tempo di pace se non studiano i paesi contro i quali è possibile e vicina la guerra. Per lo Stato Maggiore di Francia c'è un'attenuante; esso era occupatissimo a fare dei falsi. Ma in Italia non si conoscevano le forze dell'Abissinia; e nella sapientissima Inghilterra non si conoscevano le forze dei Boeri, com'è venuto a confessare il generalissimo Wolseley.

*

Fra le panzane della settimana abbiamo un altro "trionfo", anzi un "segnalato trionfo" della lingua italiana. O che abbiano finalmente decretata l'Università italiana a Trieste? o abolito il ginnasio croato a Pisino? o s'è rinunziato alle tabelle ungheresi a Fiume? o gli amici d'Inghilterra consentono a non scacciare l'italiano da Malta? Niente di tutto ciò. Solamente come l'anno scorso si è ottenuto a Londra di non tradurre i titoli dei libri italiani nei cataloghi scientifici, così ora s'è ottenuto che la nostra lingua sia considerata come internazionale nel Congresso medico dell'anno venturo a Parigi. Questo si chiama un trionfo! Esser proclamati grande potenza è una bella cosa, ma sarebbe più bella esserlo. Così la nostra lingua è proprio internazionale, perchè la facciamo proclamar tale? Gli stranieri acconsentono per cortesia, — dinanzi alle minaccie ministeriali di non intervento, — non senza dir sottovoce che siamo seccatori o prosuntuosi. Giacchè nel fatto, i nostri medici che parleranno al Congresso di Parigi in che lingua parleranno? manco a dirlo, in francese! Ma che! nei Congressi nazionali che si fanno in casa nostra, appena ci capitano una dozzina di stranieri, i cento italiani si mettono a ciangottar francese. Non hanno torto, giacchè è l'unica maniera di farsi capire. Lo stesso Baccelli, quando vuol farsi applaudire dai giornalisti o dagli orientalisti di tutti i paesi, parla forse in italiano? no, parla in latino.... che è una lingua internazionale, senza esserlo proclamata.

*

Continuano i romanzi vissuti, con principesse ed arciduchesse per protagoniste. Non vale più la pena di parlare delle varie versioni della tragedia di Mayerling, poichè ormai ne esce una nuova per settimana. L'ultima è tolta dal finale di un dramma da teatro diurno: all'arciduca Rodolfo che insisteva per chiedere al Papa il permesso di abbandonare l'arciduchessa Stefania, per sposare la baronessina Vetsera, l'Imperatore avrebbe detto:

— Sciagurato! Essa è tua sorella.

Dopo una tale rivelazione l'arciduca avrebbe fatto giustizia sommaria uccidendo l'amante e sè stesso. Tutto ciò non è molto facilmente spiegabile, specie l'ultima parte, ma per lo meno.... e si può raccontare meglio della versione della principessa Odescalchi nata Zichy. È incomprensibile come mai una donna, anzi una dama, abbia potuto scrivere una favola così scurrile, in cui un arciduca è trattato come fu Abelardo, e non già dai manigoldi pagati dal canonico Fulberto zio di Eloisa, ma per le mani stesse della damigella sua amante! Oltre che scurrile, la favola è scipita e materialmente impossibile; e ci sorprende che una rivista così autorevole come la *Revue des Revues* l'abbia pubblicata. E poi si neghi la potenza dell'aristocrazia! se non c'era la firma d'una principessa, chi avrebbe mai pubblicato una roba simile?

Fatto sta che l'arciduchessa Stefania, a cui il matrimonio principesco fu cagione di ineffabili amarezze, farà ora un matrimonio d'amore col conte Elemer Lonyay, magnate d'Ungheria, bel giovane e brillante diplomatico che abbiamo conosciuto a Roma, e più volte milionario. Le nozze dovevano aver luogo questa settimana, ma sono prorogate, non perchè il padre re dei Belgi le diminuisce l'assegno annuo, e le toglie il titolo d'altezza reale — all'"imperiale" aveva già rinunziato — ma per non mettere ostacoli al collocamento di sua figlia. È un epilogo molto più verosimile e più materno che non impedirà all'arciduchessa Stefania di dar libero corso alle proprie inclinazioni quando la figlia sia collocata. A 35 anni si può essere ancora a tempo a collocare una figliuola di 16 — (la principessa Elisabetta li ha tocchi il 2 settembre scorso, e nel febbrajo prossimo sarà proclamata maggiorenne) — e poi riprender marito.

Disgraziatamente un dilettante d'almanacco di Gotha ha fatto il conto che in Europa le principesse da marito, di case regnanti, sono circa una settantina contro quaranta principi in condizioni di età e di famiglia che permettano di aspirare alla mano delle settanta candidate.

Il romanzo dell'arciduchessa Stefania è a base d'amor materno e potrebbe diventare idilliaco. Ma quello di sua sorella, la principessa Luisa di Coburgo, comincia a prendere un aspetto rocambolesco. Le avventure di quella principessa sono conosciute da un pezzo, e molte anime sentimentali si sono commosse ai casi dell'amore irresistibile della principessa per il tenente Mattasich Keglevic, origine di tutte le sventure della principessa.... e del principe suo marito che deve pagarne i debiti, circa sei milioni di fiorini. Da un processo intentato ora alla principessa Luisa dal gioielliere Hartok di Nizza, davanti al tribunale commerciale di Vienna, risulta che il tenente Mattasich acquistò, a credito e a nome della principessa, per 392 000 franchi di gioielli, una parte de' quali fu messa in pegno a Vienna, una parte in Inghilterra, dove il pegno è scaduto. A Vienna 200 000 franchi di gioie sono impegnate per 27 000 fiorini....

La principessa è in una casa di salute: il tenente non so dove sia andato a finire: ma, fra i tre, il principe marito che pagherà i 392 000 franchi, oltre ai sei milioni, può parere il più degno di compassione. *Cicco e Cola.*



GLI STUDENTI MILANESI ALLA CASA DEI VETERANI A TURATE (disegno di R. Gigante). [V. pag. 333.]

RIVISTA TEATRALE.

Madame Gabrielle Réjane. Le ire di Drumont e Comp. La guerra a Claretie. La ripresa della *Fedora*. *I Parassiti* di Camillo Antona-Traversi. L'opera di un baritono.

Madame Gabrielle Réjane è passata come una visione, in una nube di trine, di veli, di sete, di fiori; è passata quando appena il pubblico cominciava ad accorgersi della squisitezza della sua arte, fatta di semplicità e di spontaneità; perchè essa riunisce in sè le qualità della vera opera d'arte che non si rivela subito, ma una volta rivelatasi mantiene il suo fascino, l'aumenta, esercitando una seduzione ognor più intensa e profonda. *Zazà, Madame Sans-Gêne, Ma cousine,* tre personaggi che hanno uno stesso punto di partenza, ma cui l'ambiente modifica, trasforma, modella. " Di tutte le attrici comiche che ho applaudito, non ve n'ha una sola che per me abbia personificato sulla scena, bene come Rejane, quell'essere capriccioso e complesso, tenero, perfido, egoista, affezionato, gatta in amore, cagnolino in amicizia, delizioso insomma e senza rivali al mondo: *la Parigina.* „ Così Sardou sintetizza il tipo della attrice, quale apparisce sulla scena; ma è rimasto assai al disotto della realtà. Non è facile, e forse nemmeno possibile, fare un ritratto vivo dell'artista: delle cento fotografie che la rappresentano non una le somiglia: o sono d'una bellezza fredda e la vorrebbero idealizzare, o caratterizzate da una smorfia, immota, e la deformano; dei molti ritratti che fecero di lei, con analisi sottile, con sfumature delicate, illustri scrittori, nessuno riuscì a presentarla qual'è.

E in realtà parve al pubblico tanto nuova, da riuscire in principio incomprensibile. Nelle prime scene di *Zaza,* appena lo spettatore si accorgeva di lei; la voce non aveva vibrazioni robuste, la recitazione appariva disattenta, noncurante; ma all'improvviso quella maschera di baccante, dal rosso troppo marcato delle labbra, dal naso dilatato, si illumina d'uno sguardo stranamente espressivo, l'occhio ride, l'occhio parla, e narra le speranze, i desideri, la gioja e le tristezze di un'anima innamorata, e il labbro troppo rosso, ha fremiti, contorsioni; e fremiti hanno le narici, la maschera si avviva, il gesto si fa espressivo, e la voce, senza scatti, senza ricercate cadenze si piega, duttile strumento, alla mobilità del pensiero e dei sentimenti. Attrice delle mezze tinte, dà ai suoi personaggi contorni lievissimi, che bastano appena a caratterizzarli, così può trasformarli senza sforzo, mantenendosi sempre entro i limiti segnati dall'eleganza e dal buon gusto. Prima di farsi applaudire in *Madame Sans-Gêne* e *Zaza,* fu l'attrice delle commedie di Meilhac e Halévy; e la rappresentazione che ella ha dato a Milano di *Ma cousine,* spiegò perchè molti lavori che non acquistarono mai voga in Italia, raggiunsero a Parigi tante centinaja di rappresentazioni. In quei lavori superficiali, fatti di arguzie, oscillanti continuamente fra la satira e lo scherzo, fra il carattere e la caricatura, la Réjane ha trovato nella misura della sua arte quell'equilibrio che altre perdono facilmente e diventano sguajate o sentimentali: nel primo caso tolgono ogni finezza al lavoro, e nel secondo ne mettono in evidenza le inverosimiglianze. Criquette — la protagonista di *Ma cousine* — è un fantoccio o una persona viva?... Non è nè perfettamente una cosa, nè perfettamente l'altra, e la Réjane sa mantenerla in quel limbo fra il vero e il falso, dove il personaggio pare verosimile, e grazioso; come sa ballare il can-can in un salotto aristocratico senza riuscire indecente.

Tanta misura, tanto equilibrio le permisero di ascendere a interpretazioni più complicate. Non l'abbiamo vista nè in *Saffo,* di Daudet, nè in *Casa di bambola,* di Ibsen, dove si afferma sappia delineare assai bene due caratteri, ci mostrò però la duttilità del suo talento in *Madame Sans-Gêne,* facendo rivivere un personaggio storico, che disgraziatamente si muove fra veri fantocci dai nomi famosi; e più ancora in *Zazà,* vivisezione di un'anima, nata ed educata in mezzo a tutte le volgarità, cui l'amore eleva, tormenta e redime. Tuttavia se conquistò il nostro pubblico, se potè essere proclamata senza rivali, in un certo ramo della finzione scenica, ciò fu nella gaia e leggera commedia; recitata l'ultima sera, davanti un pubblico non affollato, soggiogato sotto l'incanto dei suoi vezzi, ammaliato dall'eleganza della sua recitazione, dei suoi gesti, dei suoi sorrisi, dei suoi abbigliamenti.... Passò come una visione che affascina e che seduce, come un sogno, dopo il quale si vorrebbe chiudere gli occhi, per riviverlo ancora. Tornerà fra noi?... È dubbio.... perchè se il suo passaggio sulle nostre scene segna un gran successo artistico, non è stato un gran successo finanziario. Solo la seconda sera il teatro era affollato. Se fosse rimasta, la conquista del pubblico sarebbe stata piena, completa; ma quando si è riusciti a comprendere e riconoscere il suo talento s'era già involata. È il difetto di queste *tournées* fatte collo scopo di sfruttare le celebrità: le costringono a correre a spron battuto, attraverso le grandi e piccole città di tutto il mondo; a lottare sempre di nuovo contro diffidenze e prevenzioni, a stancarsi recitando ogni sera, dormendo più nei vagoni della ferrovia che nei letti d'albergo; sfidando le emicranie e i raffreddori, lottando contro la febbre, travolte nel turbine di una vita febbrile; sospirando la fine, la pace, sia pure nella grande metropoli, fra il tumulto della vita parigina.

La Réjane, giunta in patria, godrà la sospirata pace? Parigi, che pur ora applaude il genio artistico tedesco nel *Tristano e Isotta* di Wagner, le saprà perdonare l'aquila di rubini e brillanti che le donò l'Imperatore di Germania? Già i Drumont e compagni, incominciano a strepitare contro di lei; e sappiamo quanto ancora sia grande il loro potere, sulle masse degli imbecilli e dei fanatici.... Basterà a disarmarli quel sorriso birichino, che sulla scena sa con tanto garbo placare l'ira di Napoleone I? O dopo l'affare Dreyfus, avremo l'affare Réjane?... Come intermezzo c'è intanto l'affare Clarétie. Si vorrebbe scacciare l'illustre letterato dalla direzione della " Comédie française „ col pretesto di ragioni artistiche e amministrative; in realtà per le sue corrispondenze al *Temps,* favorevoli all'innocente capitano, e per la sua coraggiosa e superba lettera ai giudici di Rennes.

*

La vita teatrale milanese attraversa un periodo di grande attività. Mentre si prepara la riapertura della Scala colle brillanti promesse, di cui abbiamo parlato, e coll'aggiunta di un *Otello* con Tamagno, che sarà una delle maggiori attrattive, tutti gli altri teatri sono aperti, e attirano gente. La *Fedora* al Lirico, torna per la terza volta sulla scena, davanti a sale affollate, mostrando la resistenza e la vitalità dell'opera del maestro Giordano. Protagonista è sempre Gemma Bellincioni, grande attrice; — Loris, non è più il Caruso, dalla voce possente, ma il Lucignani, dal fine talento artistico, e il lavoro invece di perderci, guadagna in potenza drammatica.

Al Manzoni riempie il teatro la compagnia Reiter-Leigheb, col più vario dei repertori. Per prima novità presentò un lavoro d'autore italiano, *I Parassiti* di Camillo Antona Traversi. È una variante su un tema non vecchio ma assai caro ai nostri giovani autori. Il commendatore Gaudenzi, perno del nuovo lavoro, è un fratello gemello di Matteo Cantasirena applaudito in *Baraonda* di Rovetta. È un affarista, uno sfruttatore che dopo esser salito da comprimario di una compagnia lirica, a impresario di giri artistici, prende moglie, e si stabilisce a Roma, si dà il titolo di commendatore, e sfruttando gli ingenui, mettendosi alla testa dei Comitati di Beneficenza, fa la bella vita, sempre in pericolo di naufragare nei suoi imbrogli, sempre salvato a tempo dalla sua abilità e dalle circostanze. Senza penetrare troppo profondamente nella psicologia del personaggio, l'autore lo sa muovere con molta abilità, in mezzo ai più variati casi, combinati con molta disinvoltura; perciò il dramma, nel suo complesso piacque, e il primo e l'ultimo atto si chiusero con vivi applausi. Senza entrare in un esame critico del lavoro bisogna riconoscergli il merito di aver offerto a un attore di talento, Oreste Calabresi, l'opportunità di creare un tipo bellissimo nel protagonista. Si può dire che l'attore ha compiuto, perfezionato, resa viva la figura un po' abbozzata dall'autore: e sarà merito del Calabresi, se il dramma avrà applausi e repliche nei principali teatri della penisola, e se il personaggio del commendator Gaudenzi rimarrà tipico.

Al Dal Verme, dove con discreta fortuna si rappresentano opere di repertorio, e si promette un *Don Giovanni,* è andata in scena un'opera nuova di un ottimo baritono, Pignalosa, che è anche un buon compositore di romanze. L'opera si intitola *Forturella,* è in un atto, e il soggetto non è molto lontano dalla *Cavalleria rusticana;* per lo meno appartiene allo stesso genere.

La scelta dell'argomento è il maggiore difetto, anzi la condanna della breve opera. La musica spontanea, talvolta ispirata, l'istrumentazione nudrita, brillante, equilibrata; la misura giusta del pezzo, rivelano che l'autore riunisce in sè le doti del compositore teatrale: e gli applausi che ebbe — undici chiamate, e un bis —, non sono tutte da attribuirsi alla cortesia di amici e di colleghi in arte lirica: un preludio sinfonico, che si impernia su una appassionata melodia, una graziosa barcarola cantata dal coro, un'aria del tenore, e un episodio comico trattato con molto sapore, formano più di una bella promessa.

Successi nel campo drammatico, successi nel campo lirico, la stagione teatrale non potrebbe incominciare più sorridente.

Leporello.

LOTTA A PUGNI E CALCI.

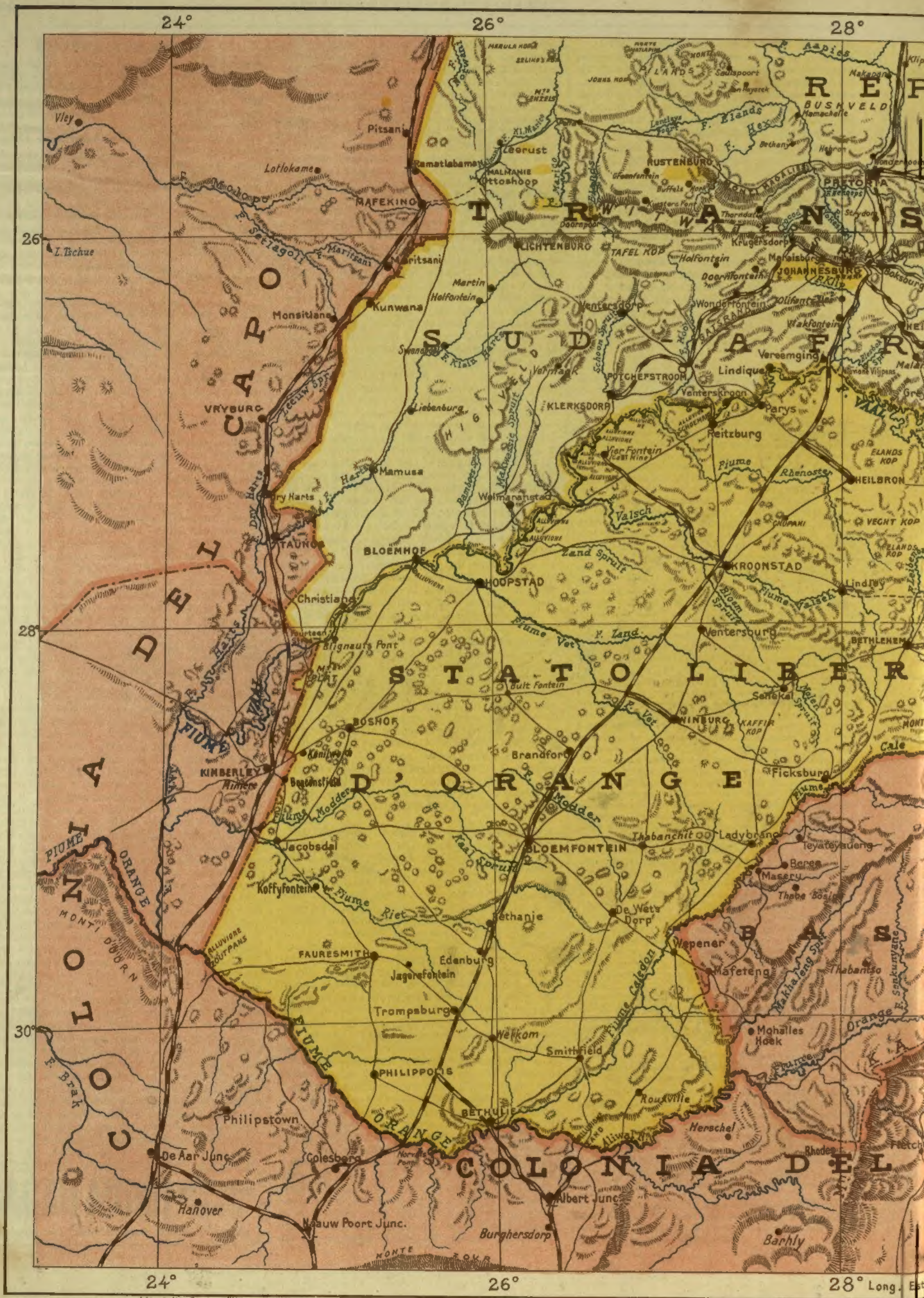
Quali graziosi spettacoli ci dà la Francia in questa fine di secolo!... Dopo la corsa dei tori, con relativa catastrofe, la partita ributtante, selvaggia di box, combattuta a Parigi tra un francese ed un inglese. Un certo Lucensky, che s'appassiona a tutti i generi di sport, ebbe l'idea di regolare la vecchia questione dell'antagonismo fra due sport rivali: il boxe francese ed il boxe inglese — una questione ch'è dibattuta da cento anni. Si fece venire da Londra il campione Driscoll, e un campione francese, Charlemont, si decise a misurarsi con lui. Che cosa doveva succedere?... L'inglese non si serve che di pugni, e il francese si serve, nello stesso tempo, dei pugni e dei piedi. L'inglese ha tanto disprezzo per la gamba che aveva acconsentito che l'avversario si armasse di calzature di città. Il francese è tanto sicuro d'impedire al suo avversario d'avvicinarsi, che pretende di non aver bisogno dei pugni. Il piano dell'inglese consiste nello schivare il calcio e far piovere una tempesta di percosse sulla testa e sul fianco dell'avversario; per il francese, la tattica consiste nel permettere all'altro di avvicinarsi sino a portata della gamba, e allora spezzargli le ginocchia o la tibia. La lotta ebbe luogo il 25 ottobre, presso il signor Lucensky, in un locale della sua casa; quindi la polizia, ch'era andata per impedirlo, dovette lasciarla fare; e anzi vi assistette con gusto. Prima che la lotta s'apra, si portano sul terreno due secchie d'acqua, due spugne e due tovaglioli, perchè gli avversari possano lavarsi tra una ripresa e l'altra. Driscoll, l'inglese, è piuttosto alto, ha il naso schiacciato come quasi tutti i professionisti del box, i baffi cadenti, l'aspetto sorridente. Charlemont è pallidissimo, biondo, ha baffi piccoli, mascelle pronunciate, muscolatura potente, braccia enormi, petto larghissimo. Si grida: *Time!* ch'è la parola di convenzione con cui s'inizia il combattimento. Gli avversarii si misurano con lo sguardo, e il combattimento comincia.

Passano quaranta secondi, e gli avversari si stringono corpo a corpo, quando l'inglese getta un grido e dice che Charlemont l'ha morso. Charlemont protesta, gli spettatori cominciano a questionare, e passano sette minuti prima che la lotta si possa riprendere. Charlemont, col capo inclinato indietro, tira dei calci formidabili mirando la tibia e il ginocchio di Driscoll, che, agilissimo, sa evitare i colpi. Egli sta con le gambe lontane l'una dall'altra, e il piede di Charlemont passa attraverso esse o le rasenta. Quando il calcio è passato od anche è ricevuto, l'inglese " entra „ nel suo avversario, menando solidi pugni al fianco o al volto. Certuni, che andati allo spettacolo senza sapere quello che avrebbero veduto, si sentono male, non guardano più.... Alla quarta ripresa, Charlemont ha l'occhio orribilmente livido, l'inglese ha le gambe tutte nere per la terra lasciata dai calci che ha ricevuti. S'arriva alla quinta ripresa, più feroce delle precedenti. Driscoll, con un pugno orizzontale, fa a Charlemont un buco presso la tempia sinistra. Il ferito versa sangue in abbondanza; e il guanto di Driscoll è tutto rosseggiante.

Sin qui, veramente, l'inglese è assai superiore. Egli è meravigliosamente addestrato, e di più sembra che i colpi che riceve non contino per lui....

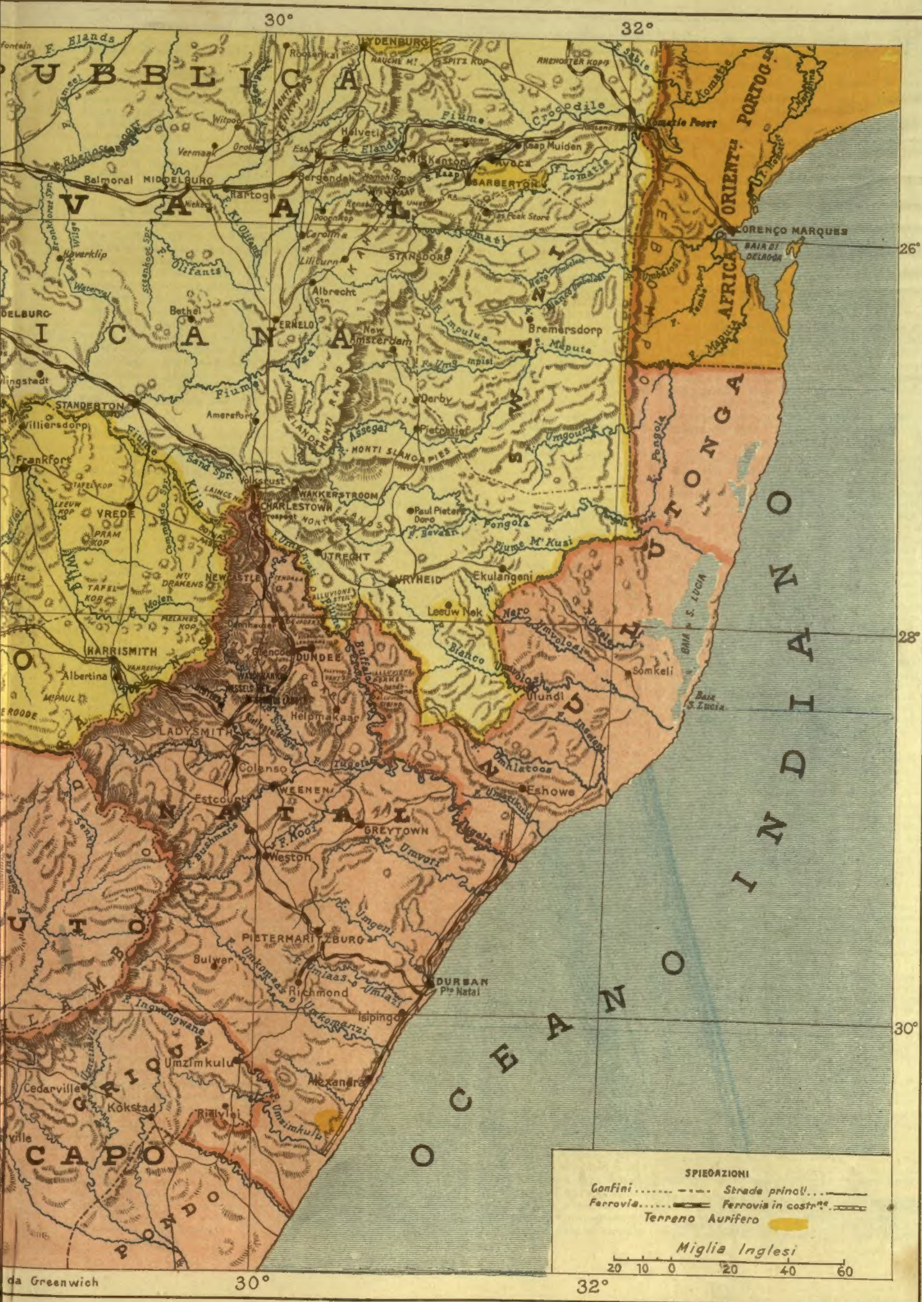
Lasciamo nella penna il resto: Charlemont ha gli occhi schizzanti dall'orbite. E Driscoll si ferma, colpito al ventre (questi colpi erano proibiti!), spasima, si siede incapace di continuare la lotta; mentre gli spettatori (quei pochi rimasti) urlano di consolazione, vanno ad abbracciare il barbaro percussore e deridono il percosso. Si acclama il " vittorioso Charlemont „ l'" eroe francese „; il povero Driscoll si lamenta che si voglia proclamare vittoria una violazione così palese e vergognosa del regolamento.

Che gentili costumi!... Eppure un giornale, che vuol essere lo specchio fedele del suo tempo, deve tenerne conto: ecco la ragione del nostro disegno, dietro la fotografia mandata dal Gribayedoff.



Lit. dello Stab. F.lli Treves, Milano

TEATRO DELLA GUE


PUBBLICA
VAAL
ICANA
LYDENBURG
Komatie Poort
BARBERTON
MIDDELBURG
Belfast
Carolina
Ermelo
Bethel
STANDERTON
Amersfort
Volksrust
CHARLESTOWN
WAKKERSTROOM
UTRECHT
VRYHEID
Bremersdorp
LORENÇO MARQUES
BAIA DI DELAGOA
AFRICA ORIENT.LE PORTOG.SE
TONGA
Frankfort
VREDE
HARRISMITH
NEWCASTLE
DUNDEE
Glencoe
LADYSMITH
Colenso
Estcourt
WEENEN
GREYTOWN
Eshowe
Ulundi
Somkeli
Baia S. Lucia
NATAL
PIETERMARITZBURG
DURBAN
P.to Natal
Richmond
Bulwer
Umzimkulu
Kokstad
Cedarville
CAPO
GRIQUA
PONDO
OCEANO INDIANO
SPIEGAZIONI
Confini
Strade princ.li
Ferrovie
Ferrovie in costr.ne
Terreno Aurifero
Miglia Inglesi
20 10 0 20 40 60
30°
32°
26°
28°
30°
da Greenwich

UN' EDIZIONE APOCRIFA
DELLE POESIE DI GIUSEPPE GIUSTI [1].

Nel 1844 fu stampato alla macchia un volume di versi attribuiti a Giuseppe Giusti e che il poeta rinnegò fieramente dichiarandolo apocrifo. Io ne posseggo una copia veramente preziosa.

È tutta postillata da capo a fondo di mano del poeta, e sotto la copertina è incollata una lettera, anche questa autografa, diretta dal Giusti a mia madre, Isabella Rossi Gabardi, e in evidente relazione col volume in questione. Eccola qui, tale e quale:

Cara Isabella,

Del libro hai ragione, ma non me l'ero mandata dietro le spalle. Saprai che dal giugno in poi ho girato qua e là come un uccello, e per conseguenza mi è mancato il tempo di fare quei rabeschi. La seconda parte della tua lettera mi riesce un vero nodo gordiano. Spiegami quelle reticenze e allora potrò spiegarmi anch'io. Forse corre voce che prendo moglie?... Se tu sapessi come sto in gambe, vedresti subito che questa voce è una chiacchiera. Non ti dirò d'essere giù affatto; ma sono a mezzo punto e il mezzo punto non è punto matrimoniale. E passami questo giuochetto di parole.

Saluta tutti i tuoi dall'*a* fino alla *z* e ricordati di me che sono, non la Pia, ma

GIUSEPPE GIUSTI.

Il volume che tanto diede sui nervi al poeta — come vedremo fra poco — porta il seguente titolo: *Poesie italiane tratte da una stampa a penna*, e questa data: Italia MDCCCXLIV. Nessun nome d'autore, nè d'editore. C'è però un avviso *A chi legge:*

" Corrono molti esemplari di queste Poesie, quali più, quali meno corretti, come sempre accade di scritture volanti, copiate e ricopiate all'infinito. Dopo un esame ponderato di tutti, noi crediamo di aver scelto il migliore. Ad ogni modo non ci è dato affermare che la presente edizione sia scevra di mende. Di ciò vogliamo avvertito il benigno Lettore, perchè non ascriva a nostra incuria ed ignoranza, l'incuria o la fretta degli amanuensi, „

Ed eccoti subito nel margine di sotto, scattare il Giusti e scrivere del suo più nitido carattere:

" Questa protesta non salva gli editori dalla " taccia d'ignoranti e di ladri „.

Segue una *Prefazione degli editori;* quaranta pagine, nè più nè meno, dove si tuona contro la miseria del tempo, contro la barbarie e la tracotanza degli oppressori d'Italia, esaltando l'efficacia del poeta satirico (sempre innominato) che a tali vergogne irriderà nei fogli successivi.

E il poeta satirico in persona aggiunge in calce, *manu propria:*

" Questa prefazione poteva essere più corta, " meno aerea, e anco meno ampollosa. E non so " come l'autore di essa possa lodare tanto una " raccolta di versi piena zeppa di spropositi gros" solanissimi. „

Finalmente, un terzo ed ultimo preambolo, così intestato: *Avviso per la stampa a penna senza licenza de' superiori*, e questa è prosa autentica del Giusti, per la quale però occorrono due parole di spiegazione.

Non solo nel 1844, ma anche, e più, negli anni antecedenti, di queste stampe a penna dei versi del Giusti ne eran circolate parecchie. Dapprima anzi, i suoi versi non eran girati che sotto forma di manoscritti, cautamente e clandestinamente copiati dagli amici, malgrado la gelosa vigilanza della polizia, per la quale quelle satire pungenti eran tante spine negli occhi, e che aveva tutto l'interesse ad impedirne la diffusione, la popolarità sempre crescente. Or dunque il Giusti aveva creduto bene di redigere quel tale *avviso*, che cominciava così:

" L'autore degli scherzi notati qui sotto ringrazia di cuore i raccoglitori delle sue rime vagabonde; ma per iscrupolo di farsi bello delle penne degli altri, per una certa gelosia paterna ed anco perchè tutti i ganzi delle giovani muse non lo piglino per una specie di Commissario dello spedale degli Innocenti, obbligato a raccogliere e a far le spese a tutti i trovatelli, dichiara che la sua figliuolanza legittima, a tutto il dì 5 luglio 1843 è la seguente „...

E qui viene la lista di tutte le poesie da lui riconosciute per proprie fino a quel giorno.

Quindi egli aggiunge l'esplicita dichiarazione che " tutti gli altri scherzi o libelli che girano sotto lo stesso nome sono stati appioppati all'Autore o dalla sbadataggine di chi raccoglie alla rinfusa, o dalla vile furfanteria di cert'uni che volendo mordere e non avendo il coraggio di mostrare i denti si appiattano sotto la cappa degli altri e di lì abbaiano a chi passa. L'autore protesta una volta per sempre che non ha preso e non prenderà mai di mira nè una *data persona*, nè un *fatto particolare*, purchè non vi sia compreso l'interesse di tutti come nell'*Incoronazione*, nel *Congresso dei dotti*, ecc. Egli aborre dalla satira personale per tre ragioni: Perchè offende le convenienze sociali; perchè restringe il cerchio dell'arte; perchè i più tra i bricconi, e tutti i figuri ridicoli non meritano neppure una infame celebrità. Ci siamo intesi „.

Ora anche il vedere incastrata questa sua nobile dichiarazione nella copia apocrifa di cui ci occupiamo indispone il Giusti. Ed egli esprime il suo malumore in questi precisi termini:

" È curioso di vedere riportata in fronte del " libro una protesta che non è stata osservata, e " che fa appunto la satira di questa edizione „.

Non seguirò adesso, postilla per postilla, tutte le annotazioni manoscritte e riflettenti gli errori, le lacune, i disguidi nelle distribuzioni delle strofe. " Quei rabeschi „ come li chiama il Giusti nella sua lettera alla Gabardi, son fitti come una grandine.... nera.

Passiamo piuttosto alle due Appendici, una delle quali comprende, secondo l'intitolazione, le *Poesie attribuite all' autore delle precedenti e da lui rifiutate*. Ed il Giusti si affretta a notarvi sotto:

" Le poesie che seguono non appartengono nè punto nè poco allo stesso Autore e non ci vogliono gli occhi del lupo cerviero per accorgersene; ma i librai si sa che tirano a ingrossare il libro e chi le tocca son sue „.

Ogni tanto, fra queste poesie apocrife, ne scappa fuori una — come quella intitolata *Il mio nuovo amico* — colla sentenza annessa: " Questa è legittima, ma guasta „. Sopra un'altra, *Come vanno le cose*, e sulla successiva, *I consigli di mio nonno*, il Giusti ha giudicato: " Queste sono colascionate da cervelli alientati. Il padrone se le ripigli „. Sulla breve saffica intitolata *Una levata di cappello involontaria*, sta scritto: " Questa è legittima ma è una povera cosa „. Nel che io non mi trovo d'accordo, parendomi troppo modesto l'apprezzamento. La levata di cappello — effetto di distrazione — il Giusti la fece entrando in un manicomio; e qui vi scherza sopra colla solita vena di filosofico umorismo.

Un semplice frego trasversale distrugge la paternità d'una satira feroce contro Pietro Contrucci, quel Pietro Contrucci che ebbe che dire anche coll'Isabella Rossi, nel 1840, a proposito di una certa diatriba contro le donne italiane da lui propalata nella strenna livornese *Viola del pensiero*.

Sembra che su quella stessa effemeride seguitasse il Contrucci a deporre le secrezioni dell'umor suo atrabiliare; giacchè la satira attribuita al Giusti è rivolta appunto al Contrucci *per una sua prosa inserita nella " Viola del Pensiero „ anno 1842*. Qualcheduno, ferito dalla sua *prosa*, avrà voluto rispondergli.... per le rime. Ma il Giusti rinnega questa, come ogni altra satira *ad personam*, in base alla già riportata dichiarazione. È questione di coerenza.

L'Appendice 2.ª va sotto la rubrica *Altre poesie attribuite allo stesso*. E il Giusti osserva:

" Le Poesie che seguono sono dell'Autore, ma scorrettissime. Non si sa perchè il signor editore le abbia cacciate qui, mescolando gli ebrei coi sammaritani „.

E sono queste tre: *All'amica lontana — Per la statua di Bartolini rappresentante La Fiducia in Dio — Ad un amico.*

" In sostanza „ — conclude lo sdegnato poeta vergando le sue ultime zampe di mosca in fondo al volume — " quest'edizione è una vera furfan" teria della quale un giorno o l'altro il signor " Editore dovrà render conto. Il povero autore, " tanto magnificato nella ventosissima prefazione, " alla fine dei conti è tirato a coda di cavallo. " Ecco i bei premi che ottiene chi si pone a ri" schio d'essere.... ....per questi sanculotti che si " vantano liberali. Ma

" Rubino i ladri, è lor dovere; il mio
" È di schernirli; al boja l'impiccarli;
" Il seppellirli lascisi all'oblio „.

Ma che parola mettere al posto di quella reticenza, rappresentata da quei puntini dopo il *rischio d'essere....* ?... Ci pensi il lettore; io non mi.... arrischio.

Un' altra edizione delle Poesie del Giusti porta sul frontispizio la dedica manoscritta *A Isabella Rossi Gabardi, ricordo d' antica e carissima amicizia.*

Ma questa è l'edizione di Bastia (Tipografia Fabiani) del 1845, e non è postillata affatto, perchè la sua piena legittimità non ne aveva bisogno.

GABARDO GABARDI.

[1] Il conte Gabardo Gabardi sta per pubblicare un volume che col titolo *Mia Madre - i suoi tempi - i suoi amici*, ricorda Isabella Rossi Gabardi, che fu gentildonna e scrittrice valente, e contiene molte lettere sue e di personaggi celebri dirette a lei. Questo libro dettato da un nobile sentimento filiale, sarà una interessante curiosità letteraria. Siamo grati al nostro egregio collaboratore di avercene data questa primizia. *(N. d. R.).*

NEL TEATRO DELLA GUERRA.

Gli avvenimenti dell' Africa australe richiamano sì vivamente l' attenzione pubblica, che un giornale illustrato è in obbligo di abbondare nelle illustrazioni relative a quel paese. Questo numero è specialmente ricco di vedute del teatro della guerra, cioè delle colonie inglesi del Capo e del Natal, dove i Boeri del Transvaal e dell'Orange hanno portata la guerra invadendoli. E aggiungiamo i ritratti degli uomini che guidano gli avvenimenti.

Giuseppe Chamberlain, il ministro delle Colonie che, volere o volare, procurò la guerra contro i Boeri, perchè l'Inghilterra la bramava, nacque a Londra nel 1836. Nel '74, era sindaco di Birmingham, e, dopo due anni, abbandonò il sindacato per la deputazione. Gladstone lo vuole con sè nel ministero dell'aprile 1880, affidandogli il portafoglio del commercio. È di nuovo ministro nel gabinetto liberale del febbrajo '86; ma si separa da Gladstone nell'ardente questione dell'*home rule* per l' Irlanda, ed esce dal ministero. Nel luglio dell'86, nelle elezioni generali, vien rieletto deputato; ed è allora ch' egli si stacca definitivamente dal partito liberale e forma il partito dei liberali unionisti che votarono sempre coi conservatori. Divenuto ministro delle Colonie, spiegò il programma imperialista, e divenne popolarissimo. Uomo freddo, anzi gelido, sacrifica in tutto e per tutto al tornaconto del paese, e suo, deridendo le illusioni, delle quali per parecchi anni seppe servirsi allo scopo di salire alle vette del potere. Non gl'importa se, alla Camera dei Comuni, qualche avversario gli disse nei giorni scorsi furibondo: " Voi avete le mani grondanti di sangue; mi fate orrore!... „ Egli non sarà contento se non vedrà schiacciati, e per sempre, i Boeri e l'Inghilterra padrona assoluta del Transvaal; e lo fece ben capire giorni sono alla Camera dei Comuni quando confutò le aspre censure dell' oppositore suo, l'on. Harcourt.

Joubert. — Il vecchio generale Joubert, dalla gran barba bianca e dall' occhio fra astuto e bonario, è uno dei patriarchi della nazione boera. Fu lui che insieme col Pretorius e col Kruger costituì la triade che lottò con tanto successo diciotto anni fa contro la potenza inglese. Ed egli, nella lotta, ebbe la parte più difficile: quella militare. Gli inglesi — e lo confessarono allora le autorità del Capo — non si sarebbero mai aspettati che questo mezzo contadino e mezzo avvocato sarebbe stato capace di sconfiggere, coi suoi uomini male armati ed indisciplinati, gli ufficiali ed i generali inglesi; pure il miracolo fu realizzato. Fra il 1879 ed il 1881, il Joubert, coi suoi *burghers* scalzi e senza cannoni, condusse avanti contro gli inglesi una campagna abilissima; conoscitore meraviglioso del suo terreno, ora assalendoli audacemente, ora attirandoli in agguati e rimanendo sempre vincitore. E con queste vittorie fu creato lo Stato del Transvaal. — Ora egli è tornato in campo e fu lui che vinse la battaglia di Ladysmith.

Steyn, presidente dello Stato libero dell'Orange; quel piccolo Stato che, fin dalle prime minaccie inglesi, si schierò col Transvaal. Il suo proclama diceva: " Impegni solenni non hanno protetto il Transvaal contro le cospirazioni degl'inglesi. Allorchè il Transvaal avrà perduta la sua indipendenza, l'esistenza dello Stato libero d'Orange non sarà più che una parola. L'esperienza del passato ha mostrato che non bisogna avere alcuna fiducia nelle promesse solenni e negl'impegni dell'Inghilterra. „ E finiva così: " O Burgers dello Stato libero! levatevi come un sol uomo contro l'oppressore e il violatore del diritto! „ Martinus Tennis Steyn è un uomo risoluto, tutto d' un pezzo. Risiede a Bloemfontein, nel palazzo della presidenza, che ha tutto il carattere d'un castello nordico. Il presidente, cui è affidato il potere esecutivo, viene eletto direttamente dal popolo per la durata di cinque anni; laddove i cinquantasei membri cui è affidato il potere legislativo vengono eletti pure dal suffragio diretto del popolo, ma

per la durata di quattro anni. La Repubblica d'Orange fu fondata nel 1836 dai Boeri fuggiti dal Capo in seguito alla persecuzione degli Inglesi. Nel 1857, dichiarò la sua indipendenza.

Uniamo pure il ritratto di quel

Cecil Rhodes, il potentissimo faccendiere, al quale certo allude il generale Joubert nel suo telegramma al generale White. Di Cecil Rhodes, causa maggiore della guerra, abbiamo narrato la vita nel numero scorso.

Capetown, città del Capo, conta 34 000 abitanti, e, coi sobborghi, 60 000. Situata a undici chilometri al nord del Capo di Buona Speranza alle falde settentrionali del Monte della Tavola offre uno degli spettacoli più maestosi del mondo. Questa capitale della Colonia del Capo è protetta da un castello adesso in rovina.

Le sue candide case sono di stile inglese. Le sue vie diritte s'incrociano ad angolo retto, e sono pulite, belle, ornate di piante tropicali. Vi sono immensi istituti d'istruzione e di educazione; chiese cattoliche, anglicane, luterane, quattro sinagoghe, altrettante moschee, biblioteche, musei e un bellissimo giardino botanico, favorito dalla bontà del clima, che ha carezze. Le società scientifiche di Capetown tornerebbero a qualunque metropoli. Assai caratteristica è la miscela delle razze e delle nazionalità. Presentiamo il disegno del Monte della Tavola (*Table Mountain*); il quale s'innalza 1072 metri ed è ricco di vegetazione; così il Picco del Diavolo, il mercato del pesce, e quei colossali docks. Ma sarà, sopratutto, osservato il signorile palazzo del Parlamento, che fu costruito nel 1853. A Capetown, come nel Transvaal, non si sente parlare che di diamanti, di montoni e di struzzi.



Il Parlamento di Capetown.

Durban. — È l'unico porto della colonia di Natal. È una città perfettamente tropicale con giardini affollati di palmizii giganteschi, di bambù colossali, di saporiti banani. Fino a pochi anni fa, era un villaggio, ed oggi conta



I docks a Capetown.



Il mercato del pesce di Capetown.

press'a poco la stessa popolazione di Capetown, di cui gli europei formano la metà, gl'indigeni un quarto e gli asiatici l'altro quarto, come a Capetown. Le strade diritte, lunghissime, d'una larghezza esagerata, dànno a Durban l'aspetto d'una città nord-americana. E anche a Durban, come a Capetown, chiese per tutte le confessioni: pei bianchi, pei negri, pei gialli, per gl'indiani, pei maomettani. Ma ciò che forma l'orgoglio di Durban è la TownHall, la cui alta torre possiede un campanone che si sente dappertutto. Questo Town-Hall (Palazzo di Città) è un vasto palazzo di stile corinzio, che contiene la Camera di Commercio, il Consiglio Comunale, la Posta e il Telegrafo, un'immensa sala destinata alle pubbliche riunioni e persino un museo di storia naturale, dove, in mezzo ad una ricca collezione d'uccelli d'Africa e di struzzi enormi, si vede tutto il vasellame in legno di Cettivajo, il famoso re degli Zulù, catturato dagli Inglesi che mangiava la carne in un piatto ovale lungo tre piedi, e beveva la sua birra in un bicchiere che pareva un secchio. Le vie di Durban formicolano di Indù e di Zulù.

Durban deve la sua importanza commerciale alla circostanza che è il solo porto della colonia del Natal; ma il vero porto (*Port Natàl*) si trova a tre chilometri da Durban; e le due città sono riunite da una ferrovia. Un *tramway* le collega inoltre col quartiere della Berea, o città alta, che occupa, a ovest, una verde pendice in fondo alla baja. Là, dimora la società elegante, e là, gli uomini d'affari, verso sera, si ritirano in campagna all'uso inglese.

Un villaggio indigeno. — Non ve ne sono ormai più tanti, come una volta, col moltiplicarsi delle ferrovie, col diffondersi della civiltà. Ve ne sono tra i Caffri, contro i quali i Boeri hanno sempre guerreggiato ai confini del Transvaal, per tenerli a rispettosa distanza e opporsi alle loro invasioni. I villaggi indigeni del Capo non differiscono da quelli del resto dell'Africa. Sono una riunione di capanne; ma vicine le une alle altre; laddove in altri luoghi dell'Africa sono discoste, e, talvolta, quasi disseminate in



Villaggio d'indigeni.

NELLA COLONIA DEL CAPO (da fotografie).



Gli struzzi.

un vasto piano. Uomini, donne, bambini, animali si coricano alla rinfusa sopra pelli. Alcuni viaggiatori parlano dell'ospitalità di quei villaggi: ma altri la negano affatto. A chi credere? A mala pena fu concesso a parecchi europei di entrare in quel luogo che laggiù chiamano cucina, ma dove non si vede che un po' di fuoco, e molto fumo che acceca e toglie il respiro. Gli abitanti sono agricoltori. Un cibo di lusso è intingere il pane (tostato alla peggio, s'intende) in un po' di grasso di montone. Qua e là, s'incontrano scheletri di buoi, di muli, di cavalli, di gazzelle (*bocks*), mentre gli avoltoj spiccano il volo e si gettano sulle carogne.

V'è, per altro, qualche villaggio seducente. Una tribù di Bassutos, per esempio, non lontana dalla città del Capo, dimora in un villaggio quasi paradisiaco. Un viaggiatore lo descrive così: "Questo piccolo *clan* apparteneva a una grande tribù, potentissima e ricchissima, in una certa epoca, tennero testa agl'Inglesi e poterono armare sette mila cavalli. Intorno al villaggio, si estendono orti di gran turco e di legumi. Le capanne, cinte da un'alta palizzata, sono linde, vaste, fresche. Il loro diametro è di circa sette metri, e, quando sono tramezzate internamente, i tramezzi sono fatti con belle pellicce."

Struzzi, giraffe, zebre. — Fra il Capo di Buona Speranza e il Griqualand (il paese dei diamanti) si attraversano due deserti separati soltanto da un'oasi poco estesa. Questi deserti si chiamano l'uno il Karrù, l'altro il Guff. Non hanno assolutamente nulla che ricordi il deserto del Sahara. È una terra desolata, senz'acqua, senza vegetazione, tranne arbusti spinosi. A partire da Beaufort soltanto si comincia a vedere il Capo selvaggio e un po' di vegetazione: è la fine del Guff, e in questa regione, relativamente fertile, si trovano i poderi dove si fa l'allevamento degli struzzi, che danno tanto lucro all'Africa australe. L'allevamento si fa in modo semplicissimo: si compra una covata di struzzi come si comprerebbero dei polli, con questa differenza, che si pagano cari. Nulla costa però a mantenerli. Basta custodirli bene. All'uopo si innalza una siepe fitta per chiudere il recinto dove si tengono. In tre anni, hanno l'età in cui il piumaggio (così ricercato dalle belle europee) è compiuto. Fanno molte uova e non richiedono grandi cure. Si infligge una multa di 1250 lire a chi ruba i loro nidi. Vi sono struzzi che arrivano all'altezza di tre metri, e la carne vien mangiata: se è carne giovane, è saporitissima.

Nelle caccie grosse, gli struzzi, le giraffe non sono risparmiati. Gli struzzi, fuggendo come folgori, si cacciano con gran forza le pietre dietro, che servono come da mitraglia contro il persecutore. Le giraffe non hanno di queste astuzie. S'affidano alle gambe. Nelle foreste native temono sopratutto il leone, il quale le sorprende quando vanno a bere a qualche stagno, ed esce d'agguato saltando addosso a questi mansuetissimi animali, che dannosi a correre a rotta di collo (e qual collo!), portando il loro carnefice in groppa, finchè, trafelati e sfiniti, cascano e spirano. Dopo il leone, temono i cacciatori. E molti di questi, laggiù, al pari degli Arabi, ne trovano saporita la carne. La caccia alle zebre costituisce un altro divertimento, ma, questo, nelle regioni montuose. L'innocuo mammifero



Il boabab.

pachiderma, della famiglia equina, è in abbondanza dal Capo fino all'Abissinia. Della sua pelle a strisce, si fanno coperte da letto; ma le pelli di montone sono le più comuni quali coltrici. Conciano queste pelli in modo che divengono morbide come una grossa stoffa.

Un baobab, o boabad (ch'è poi la superba *Wellingtonia* di Linneo), figura pure fra i nostri disegni. Anche al Capo è il re delle piante colossali: il suo tronco può avere fin anche trenta metri di circonferenza: vive persino migliaja d'anni. Ve ne sono anche in Abissinia e nel Senegal, e le sue foglie, fiori e frutta contengono una sostanza mucillaginosa e hanno potenza febbrifuga. Le sue foglie secche, polverizzate, costituiscono il "lalo" dei Negri. Il frutto, detto "pane da scimmie", è una polpa gradevole e rinfrescante, e anche al Capo se ne cibano. È la stessa che, seccata e polverizzata, veniva una volta in Europa col nome di "terra di Lamnos". La scorza legnosa è una liscivia che, mescolata a olio di palma, dà del sapone. Con la peluria del seme, si fanno ovatte, i cui campioni cominciarono ad essere esposti nell'Esposizione mondiale di Vienna nel 1873. Un baobab, a un anno, ha un pollice circa di diametro; a 20, un piede; a 30, due; a 100, quattro; a 14, mille; a 18, 2400; a 30, 5150. Tali i calcoli del botanico Adanson. I giardini di Durban sono ricchi di codesto albero gigantesco e prezioso.



NELL'AFRICA DEL SUD. — Una giraffa (da fotografie).

Gli Scacchi, il Rebus e i Giuochi, si trovano in testa della quarta pagina della Copertina.



LA "VECIETA„ DE LA FONDAMENTA DE L'OSMARIN, D'ESTATE.

VENEZIA CHE SCOMPARE

LA VECIETA DE LA FONDAMENTA DE L'OSMARIN.

Quando io ero bambino, ed ero bambino circa un quarto di secolo fa, — cosa, questa, che interesserà ben poco il lettore, ma che, lo assicuro, interessa moltissimo me e ciò che devo dire, — quando, dunque, venticinqu'anni or sono ero bambino, recandomi a prendere i primi rudimenti del cosidetto sapere in un istituto privato a S. Zaccaria, dovevo percorrere la *Fondamenta de l' Osmarin*. Era al principio di questa, dove essa, dalla calle da cui si sbuca fuori, improvvisamente si allarga, che io vedevo, con grande ammirazione, sepolta fra scope, scopette, ceste, sporte, cui facevan da sfondo delle stuoje ritte in piedi, appoggiate sulla balaustrata della Fondamenta, una vecchietta bellissima che lavorava, e lavorava sempre, e non alzava gli occhi se non per dire il prezzo di qualcuno degli oggetti del suo commercio a qualche non frequente avventore, per scambiar una parola con una amica, e, all'ora dell'entrata e dell'uscita dalle varie scuole vicine, per guardare con un sorriso di compiacenza lo sciame allegro dei bimbi chiassosi, che nel contrasto fra la sua senilità e la loro estrema giovinezza, parevano quasi esseri differenti da lei, di un'altra specie, di natura diversa.

Passati i bimbi, la vecchietta riabbassava gli occhi sul lavoro ininterrotto sempre, fuor che per compiere una funzione per lei solenne e cara: quella di accomodare i fiori sempre freschi, e ravvivar la fiamma del lumicino ad olio sempre acceso su un piccolo altarino, un *capitelo*, fissato al muro che con il parapetto della Fondamenta faceva angolo, il *suo* angolo.

E così trascorreva la vita, dall'apparenza evidentemente contenta! — Ogni giorno era là, con qualunque tempo, in qualunque stagione; soltanto, mentre d'estate le sue spazzole e le sue stuoje si stendevano più libere, e parevano aperte come fiori che aspirino la dolcezza dell'aria e la forza del sole, e lei fra di esse spiccava tutta bianca nel vestito, nel viso, nei capelli scoperti puliti e pettinati, — d'inverno, invece, tutta quella mercanzia assumeva un aspetto più raccolto, più raggomitolato, precisamente come lei, la povera vecchietta, che appena si vedeva, tutta vestita di nero, sotto ad una specie di garretta cui faccan da pareti le stuoje e le scope, e da coperto le sporte. Solo tre cose non mutavano mai per variar di stagioni: l'agitarsi frettoloso delle sue mani intente a far la calza, il suo sorriso bene olo, e, sopratutto, la cura evidente posta nell'assettare i fiori e nel nutrir d'olio il lumicino sempre acceso nel *capitelo* della Madonna protettrice.

*

Chi era quella tarda vestale cristiana? — Chi era quella vecchietta così linda, così buona, così bella nel suo aspetto eminentemente caratteristico? — Ricordo che lo chiesi subito, dopo le prime volte che l'avevo veduta, e mi avevano colpito i gentili saluti che mi dava ogni mattina, con frasi che le stavano tanto bene al viso, poichè parevano, ed erano spesso, benedizioni. Ma non ebbi mai altra risposta che questa: "*Ciò! la xe la vecia de le stiore in Fondamenta de l'Osmarin!*„. E la risposta mi era data col tono di meraviglia che produce una domanda estremamente ingenua.

Ed era proprio così: nessuno sapeva chi fosse e pur tutti la conoscevano, e parlavano di lei come di una celebrità, nota, notissima, che ogni veneziano sapeva nascendo, come si sapeva che quello ove io andavo a scuola era il Palazzo Priuli dalla meravigliosa finestra d'angolo, come si sa e si *deve* sapere che quel campanile pendente, lì vicino, è il campanile dei greci.

A questa sua *monumentalità* contribuiva il suo aspetto. Curva, scarna, ma robusta, ma alacre sempre, e svelta d'ingegno, pareva una *giovane decrepita*, sembrava che avesse dovuto essere sempre così, e che sempre così dovesse essere. Lei e il suo cantuccio avevano ormai formato un tutt'uno, e pareva che quel tutto fosse là da secoli, e per secoli ancora vi dovesse rimanere.

Anch'io ne avevo questa impressione, e solo dopo qualche anno ebbi nozione non abbastanza precisa ma paurosa della sua età, quando, un giorno, sentii chiamarla *mamma* da un uomo ben attempato, che era spesso accanto a lei, quasi vigile scolta e premuroso se non frettoloso secretario. Quel *vecchio* che io ritenevo il marito era il figlio, e la improvvisa rivelazione, a me che, naturalmente, non sapevo pensare ad un *figlio* di età superiore alla mia e dei miei compagni, mi fece concepire una idea spaventosa della enorme vecchiezza di quella madre. E chiesi quanti anni poteva avere, e mi fu risposto: "molti, molti certamente; — è *sempre* stata lì!„

E, infatti, già allora, circa vent'anni fa, si vedean quadri, non recenti, che riproducevano quel libero negozio di stuoje, con la vecchietta sempre uguale nel suo cantuccio, anche sotto la neve, con l'altarino sempre adorno di fiori freschi e col lumicino acceso. — Poichè era tale la venezianità profondamente caratteristica di quell'angolo e di quella vecchia, che artisti nostri e forestieri continuamente si recavano a riprodurla, ed essa accettava come dovutole l'omaggio dell'arte, curando però più che sè stessa, che avesse ad esser riprodotto bene l'altarino, coi fiori ben disposti, con la fiamma del lumicino ben viva. Così la sua fama crebbe, e, portata su qualche tela di maestro insigne, varcò i confini della patria, e la vecchia e il suo angolo si immedesimarono con la Venezia caratteristica che i forestieri vengono a vedere adorando.

*

E gli anni passavano e lei restava sempre la stessa, e il suo negozio sempre uguale, aperto d'estate, rinchiuso d'inverno. Solo il figlio invecchiava più della madre.

Dopo una lunga assenza da Venezia, due anni fa, ripassai per la *Fondamenta de l' Osmarin*, e tutto era sempre identico e nell'identico posto: lei come sempre lavorava la solita calza, frettolosamente, instancabile; l'altarino risplendeva di rose, e in mezzo ad esse ardeva il lumicino perenne.

La salutai, essa alzò gli occhi rispondendomi con un cerimonioso *patron belo!* che mi fece temere fosse rimbambita, ma poi mi riconobbe subito, e come rivedendo alfine una cara conoscenza lontana, mi snocciolò di fila, sorridendo piena di benevolenza, tutte quelle frasi che per tanti anni, quasi un quarto di secolo fa, mi aveva detto giornalmente. E mi colmò di *vissere mie, benedeto da Dio, caro da la Madona santa,* mi disse perfino, in ricordo certo dell'antico tempo: *fantolin*[1] *del Signor!* Le chiesi notizia di

[1] Bambino



LA "VECIETA„ DE L'OSMARIN, D'INVERNO (fotografie del prof F. Trombini).

lei e dei suoi affari. Era sempre stata bene ed era sempre stata lì. "La madona benedeta" la ajutava, ma gli affari erano scarsi: "anni cattivi!" E poi *diventava vecchia!* "Novantaquatro, salo, i xe!" Ma era contenta, anche suo figlio stava bene, non avevano bisogni. La sua fama doveva essere cresciuta, e "la se tegniva in bon[1]" perchè aumentava sempre più il numero dei "foresti" che andavano a vederla e le facevano grosse offerte "per la Madona miracolosa del so capitelo." E anche i pittori andavano a "tirarla zo" sempre più spesso, e poi c'erano i fotografi, sempre lì con la macchinetta. "Nove volte la gaveva *fata* el professor Trombini, perchè da vero artista, el capive la belezza de quel canton" Eh! ormai lei "se ne intendeva, e come!" di fotografia e di pittura! Così contenta e alacre sempre di spirito la rividi molte volte ancora, fra le sue scope, sotto al *suo* altarino immancabilmente infiorato e illuminato. Ma ripassando a caso per di là, alla fin di settembre, nello scendere il vicino ponte dei Carmini fui colpito da una novità: le stuoje e le scope erano al loro posto, sull'altarino ardeva il piccolo lume, ma nudo, senza fiori d'attorno; — compresi che lei non doveva, non poteva esserci, e infatti al suo posto sedeva, triste e sconsolato, il figliolo.

Gli chiesi notizie: era ammalata, a casa, e i medici la ritenevano perduta, solo lei e lui speravano ancora "ne la Madona benedeta" e perciò lui era là a cercar di guadagnare qualche cosa per poter mantenere acceso "el so lumin!"

Dopo otto giorni, ripassai apposta per prendere informazioni, e mi sentii stringere il cuore: le stuoje non c'eran più, l'altare era completamente disadorno, al posto del lumicino c'era una cassetta sulla quale avean scritto:

"Offerta per far dire una messa per l'anima della povera vecchia."

Era la prima volta dopo oltre cinquant'anni che quell'angolo era sgombro, che quel lume non ardeva: s'era spento con lei, che pareva, che si sarebbe voluta immortale.

*

All'indomani i giornali annunciarono che dopo pochi giorni di malattia era morta, nella sua abitazione, in età di oltre *novantasei* anni, Maria Marella, da oltre mezzo secolo venditrice di stuoje in Fondamenta dell' Osmarin. E soltanto allora, dai più, si seppe il suo nome.

La morte della povera vecchietta fu l'argomento dei discorsi di tutta Venezia, la cagione di un rimpianto generale per lei e pel *suo* angolo che senza di lei non sarà più.

Di quell'angolo, così spiccatamente veneziano, e che una sola vita aveva reso tradizionale, non rimarrà che il ricordo caro in quanti l'hanno visto, il ricordo insigne in qualche tela di maestro glorioso.

GILBERTO SECRÉTANT.

[1] Si inorgogliva.

UN LABORATORIO ITALIANO NELL'INDIA PEL SIERO DELLA PESTE.

Nel '97, un attivo, egregio scienziato italiano, il prof. Lustig, andò a Bombay per farvi degli studii sulla peste per suo conto e a sue spese. E, a spese sue, lavorò sul siero della peste, ottenendo felici risultati: nel settembre dello stesso anno, ripartì. Nel gennajo del 1898 il municipio di Roma, essendo scoppiata a Bombay una nuova epidemia di peste, chiese al prof. Lustig di preparare del nuovo siero: e, nel marzo, i dottori Galeotti e Polverini, da Roma si trasferirono a Bombay per compiervi anch'essi degli studii sul siero e sulla peste. Anche questi risultati furono ottimi. Perciò, il municipio di Roma decise d'istituire colà un laboratorio, esclusivamente destinato per la produzione del siero. E il laboratorio in breve vi sorse. Esso è situato precisamente a Parel, in un vasto locale, cui sono annesse le stalle dei cavalli per la produzione del siero stesso. Finora, il municipio di Roma ha speso circa 35 000 rupie per quel laboratorio e per il siero; da ultimo, peraltro, il Governo ha deciso di concorrere per un terzo a tutte le spese incontrate e da incontrarsi, per tale scopo, dal municipio di Roma; il quale (è giustizia il dirlo) si mostra veramente degno del suo nome, rendendosi benemerito della scienza e dando il buon esempio agli altri municipii. Quando il Conte di Torino si recò nell'India per le grosse caccie e fu a Bombay, non mancò di visitare il laboratorio italiano insieme al console d'Italia signor Boggiano, interessandosi di quegli studii condotti con tanta cura da scienziati italiani, per iniziativa della capitale d'Italia.

In una pagina, raggruppiamo varii disegni del notevole laboratorio, eseguiti sulle fotografie che cortesemente ci vengono spedite da Bombay. Esse rappresentano: la casa isolata di Parel; - l'ospedale di Parel; il laboratorio del dottor Polverini, che lo dirige, essendovi succeduto al dottor Galeotti; — l'inoculazione di un cavallo, e il dottor Polverini che visita un cavallo inoculato.

IL CONTE DI TORINO ALL'ASMARA.

Qualche altro ricordo del viaggio di S. A. R. il Conte di Torino nella Colonia Eritrea, di cui abbiamo parlato a lungo nel N. 44. Sono altre fotografie che ci vengono gentilmente comunicate dall'Asmara e fatte all'Asmara, nello stesso giorno 10 ottobre scorso, nel quale il Principe vi arrivava. Erano le dieci del mattino. Il Conte di Torino vestiva un abito di tela. La truppa del presidio era schierata lungo la via che S. A. R. doveva percorrere. Il forte Baldissera sparò le salve all'arrivo; le truppe presentarono le armi; e il Principe si recò alla palazzina del Governatore ad alloggiare: ivi stavano ad aspettarlo autorità civili, coloniali; diverse rappresentanze commerciali, clero.... Il Principe strinse la mano a tutti; ebbe una parola per tutti; parlò a lungo col benemerito padre Michele da Carbonara e col direttore della missione svedese evangelica.

Nel pomeriggio, insieme col colonnello Trombi, e col suo ajutante di campo conte di Carpeneto, visitò gli accampamenti dei due battaglioni indigeni di stanza ad Asmara. Alla sera, l'Asmara era illuminata.

Il giorno dopo, il Principe passò in rivista le truppe. Vestiva la grande uniforme di tenente colonnello. Agl'indigeni fece ottima impressione quel bel giovane fiero, che si presentava con incesso regale. Quindi S. A. si recò a visitare la chiesa cattolica; e alle 4 pom. intervenne alle corse tra gli ascari, ridendo volentieri per qualche incidente. Finite le corse, visitò il forte Baldissera, con un numeroso, brillante seguito d'ufficiali; e al 13, partì per Adi Ugri, Godefelassi, Coatit, Senafè, Saganeiti, per ritornare infine ad Asmara. Adesso, S. A. R. è in viaggio per l'Italia.



Il Conte di Torino a Mai Kinzi.

Lettere Chinesi
di R. Alt.

UNA VISITA A LI-HUNG-TCIANG.

Pechino, 3 settembre.

In questi giorni si è sparsa la voce del ritorno di Li-hung-tciang al potere e mi è venuto in mente di andarlo a trovare. L'avevo conosciuto l'anno passato e sapevo che si era meravigliato di non ricevere una mia visita, nel mio nuovo viaggio a Pechino. Gli ho, dunque, chiesto un appuntamento e sabato scorso alle 4 pom. sono andato in casa sua.

Li-hung-tciang abita in uno dei vicoli che dalla via di Ata-men corrono parallelamente a quello dove è situato il Tsung-li-Yamen. La casa, come al solito, è divisa in parecchi padiglioni, il primo de' quali, destinato ai ricevimenti, è proprio rimpetto alla porta d'ingresso. Questo padiglione è diviso in due camere, una abbastanza grande — il salotto — l'altra molto piccola — la stanzetta dove dormono le famiglie cinesi poco agiate, poichè questi padiglioni sono sempre gli stessi — e dove l'ex governatore di Tientsin sta sonnecchiando con un libro in mano, tra una visita e l'altra.

Li-hung-tciang è colossalmente ricco: ma la casa dove si è ritirato dopo il suo ritorno a Pechino nel mese di marzo da un'escursione sul Fiume Giallo, è quasi miserabile, se si deve giudicare da quel che vedono i suoi visitatori. Quel salottino è poveramente ammobigliato da qualche vecchio seggiolone di stile europeo, ricoperto di stoffa lurida; due tavoli cinesi di legno duro, uno stipo, un paio di vasi di nessun valore e alcune sedie sgangherate: tutta roba comprata all'asta di qualche legazione. E a traverso una portiera mezzo stracciata ecco lì, semisdraiato in un cantuccio, insonnito, con un libro in mano, colui che per alcuni anni ha usurpato il titolo di Vicerè (che non esiste in Cina, poichè l'Imperatore è considerato d'essenza semi-divina e non può avere sostituti), come usurpò, del pari, in Europa la fama di uomo di genio, di sagace diplomatico, di Bismarck asiatico! Una fama dovuta un po' all'ignoranza degli europei di tutto quel che è cinese, e un po' al desiderio di far la corte ad un mandarino che distribuiva importanti ordinazioni di materiale da guerra, senza badare al prezzo.... I ministri europei che a Pechino l'hanno visto all'opera e hanno assaporato le sue conversazioni conoscono meglio l'ex ministro, favorito dell'Imperatrice Reggente, e non lo hanno mai considerato diverso dai suoi simili, ignorante, superbo e villano, come gli altri, quando non trova chi lo metta a posto. Gli esempi abbondano.

Allorchè egli apparteneva allo Yamen e discorreva di affari, aveva l'abitudine di sottolineare ogni frase con dei piccoli colpi della mano tesa nella direzione del suo interlocutore. E batteva le dita rigide contro la spalla o il petto dell'eccellenza europea, che gli sedeva di fronte e che era molto seccata di una simile famigliarità, evidentemente studiata.

Il marchese Salvago-Raggi non volle sopportarla e allorchè un giorno si trovò a colloquio con Li-hung-tciang e che questi incominciò l'attacco, egli ritrasse improvvisamente la sedia e la puntata andò a vuoto. Li-hung-tciang continuò ad avanzare, il marchese a indietreggiare, finchè il mandarino comprese e smise per sempre con tutti i ministri quei modi da facchino.

Un altro giorno trovandosi in casa del ministro d'Italia al quale aveva fatto visita, stava per congedarsi quando esclamò:

— E la marchesa, che vuol dire che non la vedo mai?

— Vuol dire — rispose il ministro — che non le fate visita. Se le faceste visita la vedreste.

— Fatela venire qui!

— Questo no. Tocca a voi a farle chiedere se vi vuole ricevere nei suoi appartamenti!

— E come devo fare?

— Se voi me lo domandate, glielo farò chiedere io da parte vostra.

— Ebbene, ve lo domando.

Dopo un momento la marchesa fece dire che attendeva Li-hung-tciang, e questi si alzò per



UN "ALT" SOTTO IL SICOMORO DI DEBAROA.



Il viaggio del Conte di Torino nell'Eritrea. — FOLLA D'INDIGENI PRESSO LA PALAZZINA DEL COMANDO (fotografie E. M. Baroni). [V. pag. 329].



GIUSEPPE CHAMBERLAIN,
ministro inglese delle Colonie.



M. T. STEYN,
presidente dello Stato libero d'Orange.



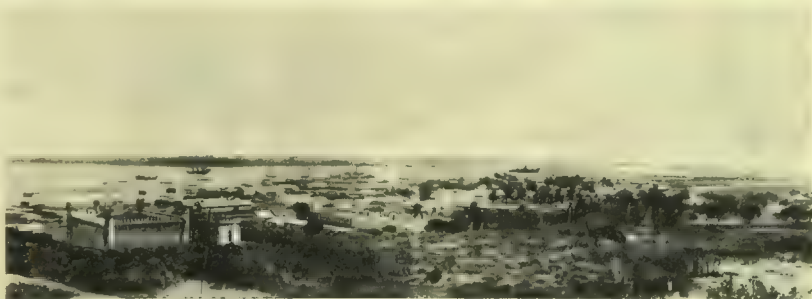
GEN. PIET JOUBERT,
comandante in capo delle forze del Transvaal.



DURBAN. — PORTO DEL NATAL.



CECIL JOHN RHODES.



NEL SUD AFRICA. — VEDUTA DELLA BAJA DI DELAGOA E CITTÀ DI LORENZO MARQUEZ (V. pag. 325.)

passare negli altri salotti della Legazione. Ma aveva la sigaretta accesa....

— Un momento — disse il ministro — finite prima tranquillamente la vostra sigaretta e poi andremo.

Anche questa volta Li-hung-tciang comprese la lezione, gettò la sigaretta e fece la sua visita, mostrandosi gentile e desideroso di piacere alla più bella delle ministresse di Pechino. Così si stabilirono dei buoni rapporti tra il marchese e Li-hung-tciang, tanto che il nostro ministro gli ha fatto visita anche in questi giorni, presentandogli il comandante del *Piemonte*, capitano di fregata Giuliani, di passaggio a Pechino e desideroso di conoscere il solo mandarino di cui in Europa si ricordi il nome.

Tale è l'uomo che si voleva gabellare per un genio e un riformatore e che, in realtà, è soltanto un furbo matricolato, riuscito a crearsi una fortuna immensa a spese del suo governo, rubando su tutto, ricevendo danaro da tutti, spogliando le provincie di cui aveva l'amministrazione. È lui che un bel giorno, avendo l'illusione di essere stato capace di organizzare l'esercito cinese sullo stile di quelli europei, non volle evitare la guerra con il Giappone, credendo nella vittoria. Il Giappone gli fece scontare amaramente la sua stoltezza, imponendo l'invio di Li-hung-tciang, il fautore della guerra, per firmare il trattato di pace a Shimonoseki!

Egli volle la guerra credendo fermamente le truppe cinesi invincibili; oggi ancora — dopo tante batoste — egli stenta ad ammettere che vi siano nel mondo nazioni più potenti dell'Impero celeste. La Germania è quella che gli impone di più: e la Russia quella che possiede il suo cuore, perchè lo ha pagato bene. Il viaggio che ha fatto in Europa e che avrebbe dovuto aprirgli l'intelligenza, come l'ha aperto ad altri mandarini cinesi meno potenti di lui, non ha servito a nulla. Egli è sempre lo stesso ignorante che al momento della guerra cino-giapponese domandava al cav. Bardi, ministro d'Italia a Pechino, di telegrafare a Roma perchè l'Italia vendesse od affittasse alla Cina la propria flotta!... Di quel viaggio egli ha tratto profitto per fare degli enormi guadagni sulle ordinazioni date in Europa; niente altro.

*

Gli hanno annunciato la mia visita; si alza stentatamente, si appoggia ad un lungo bastone europeo dal pomo ricurvo, e lentamente, sollevando la portiera, mi viene incontro zoppicando, mi fa un inchino, mi porge la destra, e si lascia cadere tutto d'un peso sopra uno sgabello imbottito, appoggiato ad un cantuccio.

L'ex ministro è di alta statura. Sull'ottantina, la sua fisonomia conserva ancora una certa freschezza e delle carni colorite, segno infallibile ch'egli ha resistito alla tentazione dell'oppio. La testa è rotonda, le guancie sono grassoccie, gli zigomi appena sporgenti; i baffi grigi scendono ai due lati della bocca e dal mento pende un pizzo abbondante. L'occhio è vivace e persistente; l'insieme della fisonomia ha una certa espressione di fierezza, che raramente s'incontra nei celesti, sempre stupidamente sorridenti. Egli ride poco, parla breve, interroga, risponde, non si perde nel laberinto delle ripetizioni tanto caro ai cinesi.

E incominciamo. Liang-Fang, segretario al Tsung-li-Yamen, che è venuto a ricevermi d'innanzi alla portantina, fa da interprete e siede accanto a noi. Egli parla correntemente inglese e francese; è stato quindici anni addetto alle Legazioni di Cina in Europa ed ha partecipato ad una missione cinese venuta a Firenze nel 1867.

— Avete notizie di de Martino — mi domanda Li-hung-tciang?

— Nessuna.

— Perchè ha agito così male con la Cina?

— Non so se ha agito bene o male, dipende dai punti di vista.

— Voi siete suo amico, non è vero?

— Lo conosco.

— Se siete suo amico, perchè non gli avete impedito di fare tante corbellerie?

— Prima di tuttto perchè non mi occupo delle cose che non mi riguardano, e poi perchè il cav. de Martino non veniva a raccontarmi quello che faceva e a chiedermi il mio parere.

Così gli ho risposto. Ma questa domanda, che parrà bizzarra in Europa, dove non si conoscono le abitudini dei cinesi, è invece naturalissima qui. In Cina, dove, in realtà non si crede a nulla, non si rispetta nulla, non si stima nulla, si ha un certo culto per l'amicizia. In caso di sventura è più facile trovare sollievo da un amico che da un parente. Mi direte che non c'è bisogno di venir fin qui per constatare un simile fenomeno; ma in Cina l'amicizia rappresenta qualche cosa di meno corrotto di tutto il resto e perciò emerge. In virtù di questo principio non si ammette che un uomo faccia un passo importante senza prevenire il suo amico intimo. Perciò Li-hung-tciang voleva che il cav. de Martino chiedesse il mio parere e che io gli dassi dei buoni consigli!

E continuammo.

— Chi sa che cosa gli avranno fatto a quel povero de Martino quando è ritornato in Italia! L'hanno messo in prigione?

— Ma che idee avete mai delle cose nostre? Come potete parlare così voi che siete stato in Europa? Non gli hanno fatto nulla al cavalier de Martino.

— Nemmeno degradato?

— Niente affatto! Egli non avrà che ad aspettare che venga un altro ministero e gli daranno dell'avanzamento!...

Li-hung-tciang rimase un momento pensieroso; poi esclamò:

— È uno strano paese il vostro. Da noi gli avrebbero tagliato la testa, al sig. de Martino. E il nuovo Ministro lo conoscete?

— Da parecchi anni.

— Allora dovreste dargli il consiglio di andare adagio, di non precipitare le cose.

— Mi pare che il marchese Salvago non abbia bisogno di simili raccomandazioni, perchè più adagio di così non potrebbe andare. Non fa nulla!...

— E fa molto bene, perchè noi sappiamo che gli italiani sono nostri amici e non vogliono turbare i buoni rapporti che esistono tra i due paesi.

— Sicchè?

— Sicchè l'Italia deve contentarsi di essere amica della Cina e non domandarle nulla, perchè nulla le potremo dare.

— E perchè la Cina fa tanta resistenza alle modeste domande dell'Italia, quando si è mostrata, invece, conciliante con le altre potenze?

— Perchè l'Italia non ha nessun diritto alla riconoscenza del Governo cinese. La Germania e la Russia hanno aiutato la Cina a fare la pace con il Giappone. Tutte le potenze europee hanno arrestato la marcia dei giapponesi vittoriosi. Senza l'intervento delle potenze europee non vi sarebbe più Cina. Questo meritava che noi facessimo qualche cosa per soddisfare i bisogni commerciali di quei nostri amici. Ma, invece, volete dirmi che cosa ha fatto l'Italia per noi? E che cosa è in grado di fare? Non lo sapete? Ebbene ve lo dirò io quel che l'Italia ha fatto per la Cina nei momenti del maggiore pericolo. Un giorno durante la nostra guerra con il Giappone, l'Imperatore ha appreso che le truppe nemiche stavano per impadronirsi della capitale. Allora ha deciso di mandare subito uno dei suoi parenti più prossimi, un principe della famiglia imperiale, da tutti i ministri esteri accreditati presso di lui per pregarli di intervenire presso il Giappone perchè facesse la pace. Un messo venne inviato subito a prevenire i ministri della visita del principe, il quale fu ricevuto da tutti molto amichevolmente e da tutti ottenne la promessa che avrebbero telegrafato ai loro governi. Uno solo non ricevette il nostro principe; il ministro d'Italia cav. Bardi gli fece dire da un interprete che stava facendo colazione!... Che ve ne pare?...

Il fatto rammentato da Li-hung-tciang è rigorosamente, anzi vergognosamente esatto. Al momento in cui i giapponesi erano quasi sotto le mura di Pechino, un principe della famiglia imperiale, che aveva avuto anche la precauzione di fare preavvisare la sua visita, onde i ministri potessero riceverlo, è stato messo alla porta della Legazione d'Italia, sentendosi dire che il Ministro faceva colazione! È ciò possibile? Pur troppo! Ma — si dirà — il Ministro italiano voleva forse con quell'atto dimostrare l'ostilità o l'indifferenza dell'Italia verso l'Impero Cinese. Nemmeno questo. Le cose andarono nel modo seguente. Il cav. Bardi, che durante la guerra Cino-Giapponese se ne stava pacificamente a Ce-fu, come se si fosse trattato di un conflitto fra tribù africane, faceva una scappata a Pechino, ogni tanto, non tanto spesso perchè la distanza è di circa 300 miglia. Capitato qui per caso, proprio la mattinata del giorno in cui avvenne la visita del principe, imbarazzatissimo, ignorando tutto quello che accadeva in Cina, in Giappone e nel mondo intero, non sapendo che rispondere alle sollecitazioni dell'inviato dell'Imperatore, ebbe un'idea geniale: si mise a tavola e quando giunse il principe, in grande pompa, come si conviene a un membro della famiglia imperiale, gli fece dire che stava mangiando!

I cinesi non hanno mai dimenticato questo affronto e lo rinfacciano a tutti i ministri che vengono a Pechino. Come loro io non seppi che rispondere a Li-hung-tciang.

■

Questi riprese:

— Le domande del vostro ministro non sono accettabili.

— V'ingannate — gli risposi — il Ministro non ha domandato ancora nulla.

— Come non ha domandato nulla? E la ferrovia a Ningpo? E la ferrovia a Hsi-shan? E la ferrovia a Canton? E San-men?

— Si vede che voi non siete pratico del linguaggio diplomatico. Vi ripeto che il Ministro non ha ancora domandato nulla in modo formale. La ferrovia Hsi-shan è concessa con un decreto imperiale. La Cina, secondo il solito, cerca di rimangiarsi la parola data. Il ministro si sforza ad indurla, colle buone, a mantenere gli impegni presi. Il giorno in cui l'Italia perderà la pazienza, la ferrovia di Hsi-shan dovrà esser data in 24 ore, senza l'ombra di difficoltà. L'affare di Canton non ha nessuna importanza. La ferrovia o tramvia che sia, esiste già; solo si tratta di autorizzare il trapasso dalle mani cinesi che figurano di esercirla, alle mani italiane, che sono i veri proprietari. Circa la ferrovia di Ningpo, il Ministro si è contentato di esprimere un desiderio, e di San-men egli non ha mai parlato finora, poichè tanto il Governo italiano quanto quello cinese hanno manifestato l'intenzione di non risollevare per il momento quella questione irritante.

Li-hung-tciang riflettè un poco e poi rispose:

— È una questione di forma, perchè l'Italia non vuole spingersi troppo innanzi. Ma le domande esistono e il Tsung-li-Yamen le rifiuta e le rifiuterà sempre. L'Italia non ha nessun diritto verso di noi, almeno per le sue nuove domande. In quanto agli affari pendenti di Hsi-shan, ecc., troverete il modo d'intendervi. Ma non bisogna parlare di ferrovie. Il Governo Cinese in un Memoriale diretto al trono e dal trono ratificato, ha stabilito quali sono le linee ferroviarie utili per la Cina. Nessuna nuova linea verrà autorizzata finchè non siano costrutte quelle indicate in quel decreto. Il vostro Ministro lo sa perchè glielo hanno detto al Tsung-li-Yamen. Non ci si può tornare sopra.

— Sono pretesti alla cinese. E se l'Italia vorrà....

— L'Italia non vorrà. E se vorrà non potrà!

A queste parole io mi congedai. E alzandomi, notai dietro le spalle dell'ex ministro tre quadretti, tre ritratti che non avevo veduto prima: Bismarck, Gladstone e Li-hung-tciang; quest'ultimo nel mezzo...

In questa mia conversazione con l'ex ministro cinese è riassunta la situazione nel momento attuale. Li-hung-tciang non è più ministro, ma è sempre al corrente di tutti gli affari dell'Impero. Quel Liang-fang, che gli fa da interprete appartiene al Tsung-li-Yamen; i ministri vanno spesso a far visita al vecchio uomo di stato. E

poi, come vi scrissi altra volta, egli continua ad essere chiamato spesso dall'Imperatrice, che lo consulta sulle questioni di politica internazionale. Si noti, infine, che nel mondo politico cinese non vi sono segreti: tutto quel che si dice nei colloqui del Tsung-li-Yamen con i ministri europei, è risaputo un'ora dopo al Club di Pechino e il corrispondente del *Times* lo telegrafa a Londra. Non è dunque un mistero per nessuno che le trattative tra il Ministro d'Italia e il Governo cinese non hanno ancora approdato a nulla. I ministri e specialmente il principe Cing, zio dell'Imperatore si conservano abbastanza cortesi e si pretende sarebbero propensi ad accordare le nostre modestissime domande, formulate finora nel modo più vago, più timido e più anodino che si possa immaginare. Ma l'Imperatrice si mantiene irreducibilmente refrattaria a qualunque concessione. Il richiamo di de Martino continua a portare i suoi frutti! Per la centesima volta si deve ripetere che con le buone non otterremo nulla e che l'andirivieni del marchese Salvago al Tsung-li-Yamen è diventato la favola di Pechino!

R. ALT.

UNA CHIESA RUSSA A FIRENZE.

Sabato mattina, 28 ottobre, la colonia russa a Firenze ha festeggiato il collocamento della prima pietra della Chiesa ortodossa russa, con una solennità grandiosa. La "prima pietra".... è però un modo di dire; perchè della chiesa che sorge lungo il Mugnone presso l'oratorio provvisorio eretto dieci anni fa, è già bell'e costruita la cripta sotterranea così la funzione ebbe luogo sul piano superiore del tempio. La costruzione ebbe principio nel giugno passato. Il disegno è ideato dal prof. Michele Preobragensky di Pietroburgo, architetto del Santo Sinodo. Dai disegni esposti e dalla parte già eseguita, si scorge che la decorazione esterna promette di riuscire ricca e di buon effetto: sarà tutta in pietra serena finamente lavorata con fregi di majoliche. Cinque cupole coroneranno l'edificio; e ognuna sarà sormontata da una croce di bronzo. La chiesa propriamente detta è a un livello alquanto superiore al livello della strada, e vi si accede per una ampia gradinata. La chiesa sotterranea, o cripta, serve per certe funzioni del rito russo.

La funzione ebbe luogo sul piano superiore della chiesa. Il vasto locale, coperto provvisoriamente con un'armatura e tele, era diviso in due parti. In una, sorgeva l'altare provvisorio, e ai lati d'esso stavano il prefetto conte Caracciolo di Sarno, il sindaco marchese Pietro Torrigiani, il generale Baldissera, comandante l'VIII corpo d'esercito, l'architetto Boccini, l'ambasciatore russo presso il Quirinale, Alessandro de Nelidoff, e altri personaggi della colonia russa. Più indietro, i cantori della cappella russa e gli operai che lavorano nel tempio. Nell'altra parte dell'ampio locale, s'affollava il pubblico.

La cerimonia fu preceduta dalla Messa celebrata nell'oratorio dall'archimandrita Clemente, dell'ambasciata russa a Roma venuto apposta. Durante il divin sacrificio i cantori della cappella cantarono, sempre a sole voci, musica dolce e commovente. Finita la messa, si forma una processione, che dall'oratorio si reca nel nuovo tempio. L'arciprete Lewitsky pronuncia ivi un discorso prima in russo pei russi, poi in italiano per gli ascoltatori italiani. Disse che in Russia il sentimento religioso e il sentimento patrio formano un sol tutto. E, infatti, tutt'i santi russi furono grandi patrioti che difesero la patria col braccio. In Russia non si comprenderebbe un patriota senza la religione, nè un religioso senza amor di patria. Il sacro oratore era commosso. Benedette due croci di legno, l'una venne innalzata dietro l'altare; l'altra venne inchiodata sulla cima più alta dell'armatura; ed ivi rimarrà sino al compimento del tempio. Nella prima croce, fatta a cassetta, vennero collocate delle monete e una lastra d'ottone sulla quale stanno incisi i ragguagli e la data della funzione. In un tubo di piombo, fu rinchiusa una pergamena scritta in russo e in italiano, firmata dall'ambasciatore, dai preti russi, dalle autorità italiane. Il corteo ritornò poscia nell'oratorio.

L'ambasciatore russo offerse quindi, in un restaurant, una colazione a molti invitati, e, al momento dei brindisi, fece voti per la prosperità d'Italia. Caratteristico anche il brindisi dell'arciprete Lewitsky, che considerò l'ambasciatore come mandatario dell'Altissimo, perchè si prestò a far sollecitare l'erezione del tempio.

La macchina fotografica dei fratelli Alinari di Firenze, durante la cerimonia, lavorò per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Dobbiamo a loro la bella istantanea che pubblichiamo



Firenze. — INAUGURAZIONE DELLA CHIESA RUSSA (fotografia dei F.lli Alinari)

STUDENTI E VETERANI
A TURATE.

Una festa, nuova per l'Italia, una festa patriottica, gentile, si celebrò domenica scorsa a Turate, dove, il 4 marzo di quest'anno, venne inaugurata la **Casa dei veterani**, destinata a raccogliere i veterani delle guerre dell'indipendenza, che versano in bisogno. È l'unica Casa dei veterani che l'Italia, risorta a nazione, possieda, eppure, minaccia di chiudersi per mancanza di denari! Il ricovero fu inaugurato con tre veterani, che vengono chiamati i "tre moschettieri"; ora ne conta ventitrè. Ciascuno costa 400 lire all'anno; all'*Hôtel des Invalides*, ogni veterano costa, invece, 1700 franchi.

Poichè è dovere di far amare dalle nuove generazioni almeno coloro che, esponendo la propria vita, prepararono loro una patria libera; benissimo fecero presidi, professori, direttori e maestri milanesi a condurre domenica 430 alunni del Regio Liceo-Ginnasio Beccaria, e 350 delle scuole elementari di via Felice Casati, piazza delle Galline, e via Sant'Orsola, alla Casa dei veterani; ad essi si unirono genitori, parenti e amici degli scolaretti: in tutto, 1500 persone. Due lunghi treni della ferrovia Nord li condussero a Turate, dove si celebrò pure la **festa degli alberi**, quella festa che, per disposizione del ministro Baccelli, tutte le scuole secondarie devono celebrare. All'ospizio la grossa comitiva fu accolta dai suoi promotori: il colonnello Bruzzesi, il cui petto è fregiato da due medaglie d'oro del valore; il comm. Candiani e il prof. Amato Amati. Il cortile presenta un aspetto pittoresco. Ai fianchi del busto di Re Umberto (che alla casa diede il proprio nome), stanno schierati i veterani e le autorità. Dietro, in lunghe file, le signore. Di fronte, la legione dei giovinetti e la banda del 77.° reggimento fanteria alternante inni patriottici. Parlano il comm. Candiani, chiudendo con un evviva al Re; il direttore scolastico Fortunati; e due veterani: il signor Milesi di Bergamo e il signor Bissacane di Codogno, maestro comunale, che eccita i giovinetti ad amare la patria e.... lo studio. I trecentocinquanta scolaretti, accompagnati dalla banda, cantano insieme un inno composto e diretto dal maestro Pontoglio; bell'inno ripetuto fra le acclamazioni generali. Il prefetto di Milano, conte Municchi, pronuncia, applauditissimo, uno de'suoi eloquenti discorsi, caldo d'ammirazione pei veterani e d'amor patrio. Nel parco si celebra quindi la graziosa festa degli alberi, piantandovi alcuni alberelli, adorni di nastri tricolori. Una pergamena, miniata dalla signorina Annita Candiani e firmata da tutte le autorità presenti, conserverà memoria della bella duplice solennità dei veterani e degli scolari, del patriottismo e degli alberi.



Bombay. — Il laboratorio sanitario italiano pel siero della peste. [V. pag. 329.]

(Disegno di R. Gigante.)



Parigi. — Il Match di Box fra Charlemont e Driscoll (disegno di R. Gigante, da fotografia di Gribayedoff). (V. pag. 324.)



Il castello delle Carpinete. — Veduta generale.

IL CASTELLO DELLE CARPINETE.

La notizia, che il castello delle Carpinete era in vendita, è stata ripetuta da gran parte della stampa italiana e raccolta da qualche giornale estero. Molti a ragione hanno temuto e temono che quei grandi ruderi di torri e di mura possano essere abbattuti da un acquirente ignorante, oppure ridotti a nuovo da qualche villano rifatto, il quale creda di muovere un primo passo verso la nobiltà, acquistando un luogo storicamente glorioso. Ma ormai il grido d'allarme è dato!

Com'è naturale, il primo a farsi vivo per la salvezza del castello è stato Naborre Campanini. Al senso d'arte, che lo anima sempre e che mette nell'opera sua di storico il calore della poesia, egli aggiunge il senso del dovere, perchè la tutela di quegli avanzi è veramente un dovere per lui, ispettore dei monumenti nella provincia di Reggio Emilia. Egli ha già provveduto perchè la Commissione Conservatrice dei Monumenti, convocata dal Prefetto, sollecitasse il Comune di Carpineti e l'Amministrazione provinciale di Reggio a mettersi d'accordo col Governo per concorrere all'asta che si farà tra pochi giorni, e precisamente il 17 di questo novembre. Abbiamo quindi ferma speranza che il prof. Campanini non tarderà a proteggere e a illustrare quel castello, come ha fatto e fa con l'altro di Canossa.

Dall'ottima sua *Guida storica di Canossa* apprendiamo infatti che anche questo fu acquistato nel 1878 con sussidi del Governo, della Provincia e del Comune di Reggio. Così i due famosi avanzi matildici riabbiano oggi la "comunanza storica" che da diversi secoli avevano perduta!

Noi visitammo quella ruina molti anni or sono, nel settembre del 1885. Ricordiamo il borgo, di mezzo migliaio d'abitanti, con qualche casa di apparenza buona; poi la stradicciuola ripida e tortuosa, ombreggiata qua e là da vecchi castagni, che conduce alla ròcca. Di lassù lo sguardo spazia per un vasto orizzonte di valli e di monti: le valli della Secchia e del Tresinaro: la rupe di Bismantova celebrata da Dante, il gigantesco cono di Valestra (dove si cercano indarno le ossa e i tesori del ladro virgiliano), il castello rovinoso di Baiso e infinite altre cime coronate di torri o di chiese, tra cui la non lontana di San Vitale e la vicinissima di Carpineti con tracce vetuste e qualche frammento di scoltura romanica.

La più vecchia memoria del castello risale circa alla metà del secolo X. Un secolo dopo esso fu di Matilde, la *grande contessa*, che spesso vi risiedeva, come provano diversi diplomi, e che nel 1092 vi convocò un concilio d'abati e il vescovo di Reggio per istabilire se dovevasi o no continuare la guerra contro Enrico IV, il quale, come ognun sa, si era umiliato a lei e a Gregorio VII, in Canossa, tre lustri prima.

Poi, le torri e i beni di Carpineti passarono alla Chiesa, ciò che non tolse ai signori di Baiso, ai Parmigiani, ai Malaspina ed ai Reggiani, di contendersene il possesso con fortuna degli ultimi, che nel 1218 obbligarono gli abitanti a giurare sudditanza e fedeltà. In seguito passò ai Fogliani, agli Estensi, ad Alfonso Fontanelli (nel secolo XVII), al marchese Cesare Molza, al conte Giannini (1711), e da ultimo ai conti Valdrighi di Modena.

Le vecchie cadenti torri, le cortine infrante, i brandelli delle cinte inferiori non debbono dunque cedere al martello demolitore di nuovi vandali, o all'incosciente opera di chi intendesse ricostruire. Nè distruggere, nè rinnovare: conservare unicamente, ecco la sola norma ragionevole in questo caso.

Corrado Ricci.



La chiesetta.



La cortina (da fotografie del cav. Alessandro Cassarini di Bologna).

Il "Maestro" Franz von Lenbach.[1]

"La pittura, over le figure dipinte, debbono esser fatte in modo tale, che i riguardatori d'esse possano con facilità conoscere il concetto dell'animo loro." "Il bono pittore ha da dipingere due cose principali, cioè l'omo e il concetto della mente sua."

Queste acute parole del gran Leonardo, come per una chiara dimostrazione ed una recisa affermazione della loro profonda verità, ritornano alla mente di chi, entrando nella bella sala, dall'addobbo ricco, severo e di buon gusto, che la III Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia, ha dedicato a Franz von Lenbach, si trova davanti a diciannove ritratti, e non pur si compiace nella contemplazione di diciannove forti, grandi, nobilissime opere

[1] Per la cortesia squisita dell'insigne pittore l'Illustrazione Italiana ha potuto riprodurre in questo giornale e negli Album speciali dedicati ad illustrare la III Esposizione Internazionale di Venezia, i quadri del Lenbach che sono a Venezia. Una parte di essi pubblicammo nel nostro numero 43, oggi siamo lieti di presentarne ai lettori un altro.

d'arte, ma gli sembra di vedere realmente, e sente quasi di vivere con le persone che quei ritratti raffigurano.

E certamente di questa III mondiale veneziana, la Sala Lenbach lascierà pel suo fascino e per la sua grandezza il più vivo ricordo e il più lungo desiderio.

■

Franz von Lenbach, ha nella sua arte le impronte degli antichi che illuminatamente studiò, la vivezza della modernità dei personaggi che egli ritrae, e la nota alta, spiccata, fortissima della sua personalità, fatta di insigne virtù pittorica, e di squisita signorilità di intenti.

Egli dipinge "l'omo" con una forza di disegnatore sorprendente e magnifica, per cui le figure risaltano, spiccano dal quadro, anche se appena segnate. Teodoro Mommsen non è che abbozzato, e pure la magra testa e il busto del l'illustre storico si rivelano completi; — così appena segnata e lumeggiata è la testa del Principe di Bismarck, e pur pare non già un disegno ma un bassorilievo, tanto grande e vera è la illusione della rotondità di quella testa grossa e severa; — così, finalmente, assumono la vigoria e la delicatezza delle teste d'angeli dei migliori artefici del nostro rinascimento, quei due ritratti di bambino solo segnati e ombreggiati. — In altri quadri, compiuti e finiti, la identica tonalità oscura del fondo e delle vesti fa queste fuse e confuse con quello, ma basta al pittore un segno bianco dello sparato della camicia, una mano che esce di sotto ad un manto, la curva di un braccio, la leggera indicazione di un bavero di pelliccia, per far sì che non solo le teste mirabili risaltino evidenti e viventi, ma che la figura intera si disegni all'occhio di chi guarda guidato da quei pochi segni così precisi e così sicuri. Per tal modo son fatti risaltare con le loro teste mirabili, i busti del dottor Hermann Lingg, del fisiologo Virchow e del poeta Pettenkofer.

A lo splendore del disegno la massima forza e la caratteristica pittorica più eccellente del Lenbach, ma ad essa si aggiunge una nobiltà di colorito, severo anche nei toni più chiari meravigliosamente armonizzati, che dà la nota signorile a tutti i quadri. Le due leggere gradazioni di verde che servono a distinguere il vestito dal fondo nel ritratto della Signora Lily Merk, sono di una finezza squisita, come i colori dei ritratti della Baronessa du B..., della Baronessa von Fabrice, della Signora Lola von Lenbach e della Baronessa Hornstein, come le chiare e vivaci intonazioni dei ritratti di Miss Peck e della Signorina Fuchs, come i toni severi di quel ritratto austero e grande dell'Imperatore Federico III, che per la composizione, per la fattura, per il colorito sembra una gloriosa tela di qualcuno dei fiamminghi immortali.

Disegno e colorito si uniscono in tutti i ritratti a rendere di una verità, di una vivezza, di una evidenza sorprendente gli occhi, — "gli occhi di Lenbach" famosi — sia nella vecchia testa del Lingg, sia nelle belle faccine giovanili della bambina Lenbach e della bambina Merk, che guardano piene di vita chi guarda pieno di ammirazione.

■

Ma "bono pittore" veramente, non dipinge soltanto "l'omo" ma altresì "il concetto della mente sua" ed ognuno dei suoi ritratti ha un carattere così deciso, personale, evidente, che si capisce, anche senza conoscere le persone, che quei ritratti devono essere somigliantissimi.

Fu detto che i grandi ritratti devono essere "biografie dipinte". Tali sono, e s'intendono nelle loro diversità caratteristiche, quelli del Lenbach, che riesce a dar perfino le diverse espressioni particolari di una stessa persona, come nei due ritratti della Signora Lily Merck: nell'uno è la gran dama che si presenta con tutta la consapevolezza della sua bellezza risplendente, nell'altro un sentimento diverso la trasfigura in una diversa ma sempre affascinante bellezza, l'intimo sentimento della maternità che è in lei destato dalla sua bambina che regge sulle braccia.

Ciò spiega come il Lenbach abbia potuto fare fin venti ritratti di una stessa persona, del Principe di Bismark, per esempio, e dell'Imperator Federico. Ciò spiega quella vivacità immensa e simpatica che è in alcuni quadri come nell'"Autoritratto con la bambina", nel ritratto della signora Merck pure con la bambina, nel ritratto di Miss Peck che regge il gattino, e quella caratteristica così propria che hanno tutti, onde palesano la brillante forza intellettuale del Lingg, la profondità meditativa di Virchow, l'aristocrazia della baronessa von Fabrice e della Baronessa du B...., l'evidente intelligenza piena di brio della signora Lenbach, la gravità della Duchessa Clementina di Coburgo, la maestà solenne di Federico III.

■

Un pittore ritrattista, interrogato un giorno da un signore presentatoglisi per la prima volta, se avrebbe potuto fargli il ritratto in un paio d'ore di posa, rispose: Anche in una sola, ma dopo aver vissuto un anno con voi.

La risposta, profondamente acuta, sarebbe degna del Lenbach, il quale, facendo vivere sulla tela i suoi personaggi si capisce che vuol vivere con essi per farli vivere, prima che sul quadro, nella sua mente.

Ciò è dimostrato dal ritratto di Eleonora Duse, che appare, di tutti quelli esposti a Venezia, il meno riuscito, e si intende. Con la Duse il Lenbach non avrà potuto vivere in quella consuetudine che gli concedesse di afferrare interamente il carattere mobilissimo della fisonomia nervosa della grande e nervosissima attrice. Di più, quando il Lenbach faceva il ritratto aveva davanti a sè la Duse del mondo, e non della scena, e viceversa nel ritratto essa veste il costume di *Abesse di Jouarre*. Questa eccezione, conferma la regola che il pittore assegnò a sè stesso per dipingere le persone nella loro vivente realtà.

■

Di tutti questi forti, poderosi elementi è formata la grandezza artistica di Franz von Lenbach. I pittori ammirano le qualità pittoriche dei suoi ritratti e i critici ne dimostrano la loro eccellenza per la vita che è in ognuno di essi. Coi pittori e coi critici, il pubblico resta affascinato da quella grande signorilità, da quella distinzione alta e nobile ugualmente nel grande ritratto della Baronessa du B...., per esempio, e nella abbozzata testa di un bambino, per cui entrando nella sua sala a Venezia, sembra di entrare in un grande salotto ove si sieno date convegno le più eccelse personalità dell'aristocrazia del sangue e dell'ingegno.

"Il maestro" lo chiamano in Germania, — il principe dei ritrattisti moderni lo dice la fama in ogni paese. E questa fama gloriosa si è confermata nel pubblico italiano quest'anno a Venezia. G. SECRETANT.

LUSINGA

RACCONTO DI

UGO FLERES.

IV.

Le sorelle Bini, le "tre parche", sedevano a tavola dopo il desinare col giovanotto ospite; e la signora Augusta, la primogenita, tardava quella sera ad appisolarsi; la signora Cleliuccia, la seconda, con le carte in mano, indugiava a cominciar la serie interminabile dei solitarii (quello di Napoleone, quello delle dodici figure, quello delle brevi e le lunghe, quello a croce di Malta); la signora Margherita, infine, l'ultima, che pure non aveva meno di sessant'anni, non si ricordava d'alzarsi per il consueto giro della casa se mai ci fosse pericolo d'incendio. Tutto ciò, con sommo stupore della domestica, avveniva per il discorso del giovane che non poteva saziarsi di parlar dei Palmanova. Le vecchierelle ascoltavano curiose e compiaciute, ma senza l'entusiasmo che egli aveva creduto di suscitare. Da un pezzo, del resto, assuefatte al linguaggio meridionalmente fervido del loro protetto, solevano udir mille per accettar dieci; e quel suo agevole illudersi le faceva sorridere, rendendole sempre più indulgenti, se non più credule. La Margherita sapeva che l'esagerazione non era un giuoco verboso per Corrado, anzi emanava da troppa gagliardia di sentimento. Ella, e le sorelle dietro lei, timide e scontrose verso tutti, con lui solo eran ricche di ottimismo. — Povero ragazzo! — dicevan tra loro tentennando il capo.

Quella sera però il "povero ragazzo" era talmente infiammato, che la Margherita sentì aver egli ben altre cose da narrare; e quando le sorelle maggiori cedettero al sonnellino, riallacciò il discorso. Ma prima che Corrado le aprisse l'animo suo, bisognò girare e rigirare. La vecchina lo intrattenne sulla storia del "gran Doro"; gli disse che in casa Palmanova c'era più fumo che arrosto, per cagione della seconda moglie, troppo giovane e troppo vanitosa, pur affrettandosi ad aggiungere:

— Ottimo cuore, però; e lo vedi da come tratta la figliastra.

Appunto Corrado non aveva pensato che Miranda non fosse proprio figlia della signora Beatrice. Prese questa scorciatoja e arrivò ad una semiconfessione, che subito ci volle annebbiare divagando. Ma la vecchina gli strinse i panni addosso. A lei eran bastate certe mezze parole, sfuggite dalla bocca di Tullo, per sospettare l'intera verità. Acquistata ora la certezza, disse con quella sua voce fievole e delicatissima che imponeva rispetto:



— Miranda non è per te. Che vai pensando adesso! Tu devi studiare; e come ti lusinghi che Doro e la signora Beatrice ti dian la figliuola? E poi, no, no, quella ragazza mai.... Non dico, bada, non dico che non sia un fiore di virtù; ma è avvezza.... eh tu lo sai com'è avvezza: lei teatri, lei villeggiature, lusso, storie.... Non è per te.... Sarebbe una disgrazia per tutti e due.

Corrado balbettò:

— Ma un giorno io potrò....

— Niente, figlio mio; tu devi pensare allo studio, altro che matrimonio! Guarda guarda, tentazione diabolica! — terminò la signora Margherita intrecciando le mani come se pregasse.

— Ma il cuore.... Lei non pensa che il mio cuore ormai non è libero, — proruppe il giovane.

La vecchiotta si alzò e con piglio severo concluse:

— Domani vado io da Doro, gli parlo io, e lui metterà le cose a posto. Ah se avessi immaginato questo, davvero non avrei condotto qui l'amico! Il cuore, il cuore! Tu pensa al tuo dovere, e fa' conto di non vederla più Miranda; o se no....

Lasciò la frase interrotta e uscì dalla stanza. Ma Corrado intese perfettamente la minaccia ch'ella non aveva avuto animo di proferire; l'intese e, reagendo in lui la vergogna e il rimorso all'idea che gli si rinfacciassero i beneficii larghi, ne trasse maggior vigore nella sua determinazione. Non v'era dubbio: la signora Margherita poneva il dilemma: o rinunciare a Miranda, o uscir di casa mostrandosi ingrato. Era il primo urto nella sua corsa alla gloria e alla fortuna, corsa che, iniziata da poche settimane, già per l'ardore della coscienza giovenilmente illusa egli stimava prossima alla meta.

— Tullo ha parlato! — sclamò balzando in piedi e scuotendo il torpore in cui la sospesa minaccia della Bini lo aveva lasciato.

E s'avviò al caffè Greco dove sapeva di trovare a quell'ora l'amico. Per istrada ripensò tutto il bene ricevuto dalle tre sorelle. Esse vivevano da lungo tempo isolate. La minore, la direttrice della casa per superiorità di carattere e d'intelligenza, era vedova; in pochi anni aveva perduto il marito e l'unico figlio, che aveva appunto l'età di Corrado; per questo anzi l'Augusta e la Cleliuccia, le quali pareva si reggessero col respiro della signora Margherita, s'eran subito affezionate al pittore. Quanto alla vedova poi, la presenza del giovane ospite era stata come un rinascere. Fino a quel momento vissuta di memorie, chiusa nel culto del figliuolo morto, viveva ora anche di assidue cure per l'orfano capitatole in casa, e viveva pure di speranze, sentendo in lui la schietta e salda promessa d'un luminoso avvenire.

Al caffè, Corrado, trovò il Saladino che dormicchiava fra due giuocatori di scacchi. Appena vide l'amico, Tullo scattò in piedi, stirò le braccia e gli disse:

— Usciamo; ho bisogno di sgranchirmi; questi barbassori m'incretiniscono.

Passeggiando traversarono piazza di Spagna, salirono la scalinata, e siccome intanto Corrado aveva esposto la scena avvenuta in casa, sedettero sul muricciolo di Trinità dei Monti per di-

scorrer con più agio. Tullo Saladino schivò di rispondere alla domanda se aveva o no parlato con la signora Margherita, e con la tesa del cappello sugli occhi, le braccia gesticolanti come volesse maledire la città addormentata laggiù, proruppe:

— Ma tu sei nato con la camicia, tu hai in mano il ciuffo della fortuna, e ti lagni? Ma sicuro, ma vada a raccontare ogni cosa al Palmanova la tua vecchina catoniana. E non t'accorgi che in tal modo ti rende il miglior servigio? Dimmi un po': è un secolo che sospiri, mi pare. Oh bene! e fin a quando hai intenzione di sospirare inutilmente? Se non hai coraggio di parlar tu col futuro suocero, eh perdio, lascia che parli la sora Margherita.

— Ma non capisci...? — interruppe Corrado....

— Ma non capisci che capisco meglio di te? — soggiunse il Saladino. — Ti dico, sei nato con la camicia. Stammi a sentire. Domani, doman l'altro, quando la tua beghina perderà la



Lola von Lenbach, nata baronessa Hornstein, quadro di *Franz von Lenbach* (fotografia del prof. F. Trombini). [Vedi pag. 336.]

santa speranza di tenerti stretto col freno, il morso e il bavaglio, se ne andrà dal principe dell'Accademia, da Sua Maestà Pennello Liscio, dal Raffaello redivivo, da quel ciarlatano d'Isidoro Palmanova insomma, e gli spiattellerà ogni cosa. Sia lodato Iddio! Chè vuoi di meglio? Delle due l'una: o l'amico, spinto da quella giuggiola di figlia, spargerà qualche lagrima e dirà di sì, e tu avrai raggiunto lo scopo; o dirà di no, e allora.... allora avrai raggiunto lo scopo lo stesso, in quanto che metterai la testa a partito, non sciuperai più il tempo dietro una chimera, tornerai bipede ragionevole. Va' là, che sei a cavallo. Non è così?

Così era, evidentissimamente così; tanto che l'Argurio non sapeva capacitarsi di non averci pensato prima.

— Non ci avevi pensato, — gli spiegò Tullo, — perchè sei un novizio. Ora andiamocene a letto; son le due, sai!

[Cont., v. a pag. 340.]

[V. cont., a pag. 338.]

Corrado fermò per il braccio il compagno.

— Senti, — disse: — come potrò rimanere in casa della signora Margherita, dopo?...

— E che, hai un contratto, un giuramento di fedeltà?...

— Ho.... ho.... che debbo tutto a lei, — sclamò con voce affannata l'Argurio. — Per gratitudine, per dovere....

— Libertà! — gridò il Saladino fermandosi in cima alla scalea con un gesto di teatrale emancipazione. — La gratitudine la comprendo; ma essa non impone l'obbligo della schiavitù. E poi, e poi, dobbiamo parlare a cuore aperto? Ebbene, non c'è gratitudine al mondo che possa costringerti a far di te il mantenuto d'una vecchia isterica.

Corrado sentì una vampa al viso; ma più che vergogna per la sinuosa ingiuria, era vergogna per il non sentirsi la forza di reagire, sì tenacemente lo avvinceva l'illusione balenatagli alle prime parole del Saladino. Oh in un altro momento egli avrebbe fatto provare il peso del suo robusto pugno al detrattore della cara vecchina; ma ora, ora costui era pure chi gl'infondeva speranza, e la cara vecchina era chi voleva far dileguare il suo dolce sogno. Sì, egli sentiva la catena ai polsi; sì, egli vedeva che la via fin allora seguita era un angiporto; e il Saladino lo svincolava, lì, con uno strappo.

Parlarono ancora a lungo prima di separarsi. Bene, Corrado avrebbe lasciato subito la casa delle "parche"; Tullo gli offriva ospitalità; tanto, ci dormiva male da solo nello studio; ci avrebbe dormito male lo stesso con un compagno. Poi si sarebbe trovato un alloggio; intanto, meglio un tugurio che una prigione, e la casa delle "parche" era una prigione.

— Addio, a domani, evviva la libertà!...

UGO FLERES.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ᴵᴬ, di Milano.

LA QUINDICINA.

Il 29 u. s. la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò il decreto che riapre la sessione parlamentare il 14 Novembre. Vi fu una elezione suppletiva a Lonato (Brescia) dove Ulisse Papa ministeriale è rimasto in ballottaggio con Da Como zanardelliano. A Parma vi furono le elezioni per rinnovare l'intiero consiglio provinciale stato sciolto perchè l'intromissione di parecchi radicali e socialisti aveva reso impossibile il costituire una amministrazione. Questa volta i candidati dei partiti popolari furono battuti in Parma città e in quasi tutti i mandamenti della provincia.

—

Il capitano di vascello Incoronato, comandante del "*Marco Polo*", è giunto a Roma ed ha conferito col ministro della marina e con quello degli esteri. Si vuole che egli abbia dichiarato commercialmente inutile la baja di San Men — ciò che contradirebbe la opinione da lui espressa in altri tempi e riferita da *R. Alt* corrispondente dalla Cina, all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Si è parlato in questi giorni di nuovo di quarantamila uomini adunati da Menelik per marciare verso il Tigrè: ma la notizia non ha fondamento; tanto è vero che il Martini, quantunque previamente d'accordo col governo, tornerà a Massaua soltanto dopo la seduta reale.

Una missione straordinaria italiana, della quale è a capo il Malmusi nostro ministro a Tangeri, è partita per la via di Mazagan per andare a visitare il sultano del Marocco.

Il 27 u. s. a Palermo, con un colpo di pistola a bruciapelo, fu attentato alla vita del presidente della Cassazione, senatore Majelli. Pare che la polizia sia sulle traccie dell'autore dell'attentato, che sarebbe stato commesso per vendetta contro una sentenza in materia civile.

Una questione molto importante è diventata quella dei premi alla marina mercantile. Il governo aveva studiato una modificazione alla legge, la quale porta un onere troppo forte al bilancio dello Stato. Ma il consiglio superiore della marina mercantile ha emesso un voto nel quale afferma l'obbligo del governo di rispettare gli impegni assunti verso l'industria marittima. I deputati delle città marittime hanno poi tenuto il 6 due riunioni approvando una relazione dell'ammiraglio Corsi contraria alle proposte governative. Una commissione nominata da codesti deputati sta ora trattando con Pelloux e con Bettolo un accomodamento.

Un congresso bibliografico si è tenuto a Genova: ed a Casale quello dei rappresentanti i consorzi per gli spari contro la grandine.

—

Le pretese vittorie inglesi di Glencoe e di Elands Laagte non facevano certamente supporre che sir George White si sarebbe trovato tanto presto a mal partito nel Natal. Il suo piano di fronteggiare prima i Boeri del Transvaal, batterli e poi andare incontro a quelli dell'Orange, era molto ardito, ma l'esecuzione non è riuscita. Appena appena, a costo di sacrifizii d'uomini e di tempo, il White ha potuto aiutare il generale Yule, costretto ad abbandonare Dundee a riunirsi a lui il 25. Ma la congiunzione costò uno squadrone del 18.° ussari — prima fu detto l'intero reggimento — caduto nelle mani de' Boeri con sette ufficiali. Il reggimento Gordon non ha più che tre ufficiali. White e Yule, riuniti, avevano preso posizione davanti a Ladysmith, che i Boeri non devono aver potuto circondare intieramente, perchè le comunicazioni telegrafiche con Durban non sono ancora interrotte. Il 27 vi fu uno scontro con i Boeri a Devon's Farm. Gli inglesi dicono di aver vinto: ma da quel giorno dovettero ritirarsi nella città, investita da quattro colonne boere che occupavano già i sobborghi e il macello. Joubert comanda in persona l'investimento di Ladysmith. Il 28 vi fu un altro scontro di dubbio esito: ma il grave disastro per gli Inglesi avvenne il giorno 30. Il White, temendo per il suo fianco sinistro, mandò un distaccamento a coprirlo. Nel tempo stesso inviò una colonna di 2000 uomini e una batteria ad occupare una posizione fortificata, al centro delle linee Boere. Gli Inglesi la trovarono sgombra e l'occuparono: ma i Boeri si erano ritirati soltanto per far cadere gli Inglesi in un agguato. La colonna inglese fu presto accerchiata da ogni parte e dovette arrendersi con 47 ufficiali. La notizia della sconfitta di Ladysmith fece grande impressione in Inghilterra. Fu ordinato di partire entro 10 giorni ad altri tre battaglioni e una batteria, e 35 battaglioni della riserva furono chiamati alle armi per il 20 corrente. Intanto i primissimi scaglioni del corpo d'armata di sir Redvers Buller dovrebbero esser giunti in Africa ed egli si trova già al Capo dal 27 u. s. Le comunicazioni fra Durban e Ladysmith sono interrotte avendo i Boeri occupato Colenso e il ponte sul Tugela, punto strategico di grande importanza: ma si ritiene che il White possa resistere fin quando non giungano rinforzi sufficienti a liberarlo. Si attribuisce ai Boeri dell'Orange anche l'intenzione di avanzare su Durban ad impedire lo sbarco dei rinforzi, [illegible] non si crede generalmente alla riescita di un tale progetto. Secondo le ultime notizie mandate dal White, per mezzo di piccioni viaggiatori, i Boeri sarebbero stati battuti il 1.° a Besterhill con gravi perdite. Però il blocco di Ladysmith, non ostante tale vittoria, è diventato sempre più stretto, e le notizie giungono con molto ritardo. Kimberley e Mafeking resistono ancora: alla frontiera occidentale e meridionale dell'Orange i Boeri hanno occupato Colesberg, da dove si propongono l'attacco di De Aar: ma il generale Buller ha mandato dal Capo su quel punto tutte le truppe delle quali egli poteva momentaneamente disporre.

Era corsa intanto la voce che Francia, Russia e Spagna avessero deciso un intervento diplomatico, per proporre all'Inghilterra un arbitrato nella questione del Transvaal, a condizione del consenso della Germania, la quale lo avrebbe negato. Gli ufficiosi tedeschi smentiscono la notizia per quanto riguarda la Germania, affermando che il governo tedesco non è mai stato informato di tali intenzioni d'intervento.

—

La Camera francese è convocata pure per il 14 novembre; il Senato si riunirà il 9 in Alta Corte di Giustizia. Il procuratore generale ha abbandonato l'accusa contro Moncourt, Parsival e Gerard, mantenendola contro gli altri, per complotto ed attentato contro la sicurezza dello Stato. Déroulède essendo stato assolto dalle Assise per il reato di attentato, si procederà contro di lui soltanto per complotto.

Alla riapertura della Camera, le pretensioni dei radicali saranno molto accentuate. La commissione del bilancio, malgrado le osservazioni di Waldeck-Rousseau, ha mantenuto la riduzione di 3 milioni sul bilancio dei culti, e la soppressione del credito per l'ambasciata presso la Santa Sede.

Da parte della sinistra vi è molto malumore anche contro il generale Gallifet, che avendo collocato a riposo i generali Giovanninelli ed Hervé, come incapaci fisicamente di tenere il comando di un'armata al quale erano destinati, ha poi rivocato la disposizione contentandosi di cambiar loro destinazione.

Alla riapertura della Camera si aspetta anche una grande battaglia per il progetto di amnistia presentato dal deputato Codet. Questo progetto annullerebbe il processo Zola e il processo Reinach-Henry, ma renderebbe anche impossibile di procedere eventualmente contro il generale Mercier.

La Camera belga ha approvato l'articolo del nuovo progetto di legge elettorale che sancisce il principio della rappresentanza proporzionale. I socialisti hanno risposto al voto della Camera provocando degli scioperi: hanno già scioperato i minatori del bacino del Serang e lo sciopero si va ora estendendo nel Borinage. Scioperano anche i vetturini di Barcellona, dove i negozianti non vogliono pagare le nuove tasse: sicchè il governo impensierito ha messo quella città in stato d'assedio. La Camera ha respinto una mozione dei repubblicani che biasimavano il capitano generale di quella città.

In Austria, non ostante le proteste dello Schoenerer e del Wolf, dell'estrema sinistra tedesca, si è proceduto tranquillamente alla discussione sulle dichiarazioni del governo, approvate con grande maggioranza, ed alla nomina dei componenti le delegazioni comuni. Ma nella seduta del 6, non ostante l'opposizione del conte Clary presidente del Consiglio, la Camera ha approvato con 167 voti contro 110 la mozione che chiede l'abolizione del paragrafo 14.° della costituzione, il quale dà facoltà al governo di sostituire in dati casi alla legge una ordinanza imperiale. Trattandosi però di una modificazione alla costituzione, occorrevano per approvarla i due terzi dei votanti: perciò la mozione fu dichiarata respinta.

Guglielmo II non ha rinunziato al suo viaggio in Inghilterra, per dove partirà in questi giorni con l'imperatrice. Desidera anzi di dare a tale viaggio un significato di amicizia per il popolo inglese. Intanto non trascura il suo obiettivo principale, l'aumento della marina tedesca. Al Reichstag, che si apre il 14, si proporrà dal governo di costruire una terza e una quarta squadra, oltre 6 incrociatori. Ogni anno si dovrebbero costruire 3 grandi e 3 piccole navi e una divisione di torpediniere, senza ricorrere a nuove imposte, portando da 60 a 85 milioni annui la spesa delle nuove costruzioni, oltre la spesa straordinaria di 9 a 12 milioni per una sola volta.

—

La Sobranje bulgara si è aperta il 27 con un discorso del principe che ha annunziato i soliti buoni rapporti con le potenze e si è compiaciuto dell'accoglienza avuta a Vienna. Ora si trova a Vienna re Alessandro di Serbia, che cerca di acquistare in Austria il favore perduto in Russia dopo i processi per il preteso attentato. Il re di Serbia starà assente per qualche tempo, ed ha lasciato al consiglio dei ministri la reggenza del regno.

Un comunicato ufficioso russo fa supporre un raffreddamento notevole nelle relazioni austro-russe. Il comunicato accusa l'Austria-Ungheria di non avere rispettati gl'impegni presi nel '97 riguardo agli Stati Balcanici, mentre la Russia li ha scrupolosamente adempiuti, e rimprovera particolarmente l'Austria-Ungheria per l'attitudine presa riguardo alla Serbia dopo il processo di Belgrado. Si dice intanto che l'Imperatore non ha ricevuto il re di Serbia, di passaggio per Vienna diretto al Tirolo, mentre lo stesso giorno riceveva la visita del re di Grecia.

—

Il colonnello Pando è stato eletto presidente della Bolivia. Nel Venezuela il generale Castro, che comandava l'insurrezione contro il presidente Andrade, è stato eletto presidente: Andrade si è sottomesso. Nell'Argentina, secondo notizie di fonte inglese, la situazione commerciale è cattiva ed il governo impopolare. Il congresso ha votato l'abolizione del corso forzoso, fissando il prezzo della carta, ed aggiungendo che si effettuerà quando saranno pronte le riserve metalliche. Nel Chile è avvenuto un tragico duello fra il ministro dei lavori pubblici, Pinochet, e Ramon Garcia direttore delle ferrovie: sono morti tutti e due sul terreno.

Un dispaccio al ministro francese delle colonie annunzia che nello stato di Baghirmi (Sudan centrale) un ufficiale coloniale, un sottotenente francese e una trentina di cacciatori senegallesi ebbero uno scontro con Rabah, che aveva seco 7 od 8000 (?!) uomini. Soltanto un sergente senegallese sfuggì all'eccidio. Si ha invece positiva notizia che la missione Foureau Lamy, che si diceva massacrata, ha raggiunto sana e salva la missione Voulet. Il Kalifa, ormai ritiratosi al di là di Fashoda, è fuggito verso il Sud del Darfur: gli anglo egiziani hanno rinunziato ad inseguirlo: il madhismo può considerarsi ormai terminato.

—

Il cattivo tempo ha prodotto gravissimi danni all'isola dell'Elba, particolarmente a Maruano Marina: i danni prodotti nella Puglia dalla malattia delle ulive si fanno ascendere a 120 milioni. Qualche nuovo caso di peste bubbonica è avvenuto in Egitto, sicchè sono state rimesse in vigore le ordinanze sanitarie per le provenienze dai porti di quel paese, già state abolite. Nella stazione di Thonars, in Francia, vi fu un urto fra due treni nella notte dall'1 al 2. Due morti e 10 gravemente feriti, fra i quali il deputato Cuneo d'Ornano che ebbe rotte ambedue le gambe. Il 3, ad Anversa, essendosi sfondato un battello sulla Schelda vi furono 45 morti e 50 feriti. Il 4 grande bufera in Inghilterra ed in Francia: inondazioni in Provenza, principalmente a Nimes.

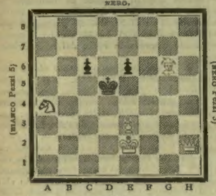
9 novembre.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1155

di Calapso.

NERO.



A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1151:

(N. N.)

BIANCO.	NERO.
1 D b3-c2	1 P b5-b4
2 A c1-e3+	2 R d4×e3
3 C g3-f5 matta.	
(a)	
1	1 R d4-d5 o e5
2 D c2-e4+	2 R muove
3 A o C dà matto e varianti.	

Solutori: Sigg. L. Marchesetti, Udine; A. Villa, Milano; S. Fioravanti, Firenze; G. Martelli, Lecce; S. Fiuggi, Napoli; E. Fran, Lione.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus del N. 45 (5 novembre 1899): TUTTI I MESTIERI FANNO LE SPESE.

Crittografia.

T 19S00

Ars.

Monoverbo a pompa. (3

LIBRAIO

Emmeesseemme

Incastro.

Cor lati tutto seguiti a portare,
dovrò per forza farti castigare.

Ars.

Monoverbo. (3

PRECETTO

Milan S. Milisavich.

Anagramma.

Son molto ambito dal graduato.
O tosto, o tardi, verrò sgozzato.

Mario Sormani.

Monoverbo sillogistico. (6

MARENGO	CIELO
S	S
STERLINA	TERRA

Aldo Arnoldi.

Sciarada.

Violette rare.
Che il *totale* hai sott'occhi il posso dire,
Primiero e pur *secondo*, stan nel mare.

Mario Sormani.

Spiegazione dei Giuochi del N. 44:

SCIARADA A STROCARICA:
ANELE — E-LENA.

ANAGRAMMA:
SOPIRÒ — RIPOSO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l' ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Gesto, 5.*

Carlo Ranzini-Pallavicini, *Gerente.*